L'IPSICRATEA

FAVOLA

TRAGICOMICA.

L'IPSICRATEA
FAVOLA
TRAGICOMICA

DEL
CONTE GIVSEPPE
THEODVLI.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
MARGHERITA
DE' MEDICI
DVCHESSA DI PARMA,
E DI PIACENZA,
&c.

In CESENA per il Neri. M.DC.IL.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ALTEZZA SERENISS.
DI
MARGHERITA
DE' MEDICI
DVCHESSA DI PARMA, E DI PIACENZA, &c.

T eccoui, Madama Sereniſſima, l'Ipſicratèa di quei Poetici Abbigliamenti adorna, che hà ſaputo ſomminiſtrarle il mio pouero Ingegno. Porta in fronte nondimeno eſpreſſa quella prontezza ſingolare, colla quale hò procurato di

auanzar me ſteſſo nell'obbedire à voſtri autoreuoli ſentimenti, che hanno ſaputo violentare vna Penna già deſtituta, e rauuiuare vna Muſa da varij ſiniſtri influſſi già gran tempo oppreſſa. Tale quale ella ſi ſia, ſen corre ambitioſa da vn ſemplice Albergo à Reali Appartamenti dell'A. V. per atteſtarui, che ouunque benigni ſi girano i voſtri Sereniſſimi comandi, iui ancora ſi ſolleuano al Cielo à merauiglia gli Allori. Io ſtimerò men contraria la ſorte, ſe per mezo di queſta breue Operetta vedrommi con nuouo impiego con firmato, come humilmente ve ne ſupplico,

Dell'Altezza Voſtra Sereniſsima

Humiliſs. e deuotiſs. Seruo

Giuſeppe Theoduli.

Al-

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. APPIO CONTI

DVCA DI POLI.

&c.

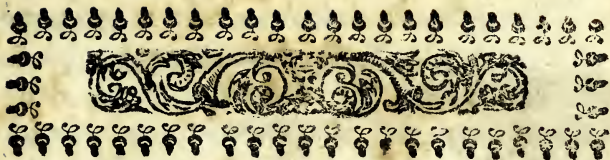
L'Autorità di chi hà potuto espugnare l'ostinato silentio della mia Penna, mi hà fatto ridurre in Dramma recitatiuo l'Ipsicratèa, Fauola descritta nella seconda parte dell'Albergo dal Sig. Co. Maiolino Bisaccioni. Nello scioglimento apparirà totalmente diuersa dal suo Originale; perch'io me l'habbia fatto, Vostra Eccellenza istessa potrà considerarlo, ch'io non ne vò per hora disputare le cagioni.

In

In ciò confesso d'hauer secondato il Genio, & obbedita la Musa. Se hauerò concorso con la sodisfattione di V. Eccellenza, goderò di hauer posto ad effetto l'altrui volontà senza mio discapito, e stimerò felicitato il mio talento, mentre verrà dalla di lei gentilezza questa breue fatica approuata, e protetta. E quì riuerentemente mi ratifico

Dell'Eccellenza V. Illustriss.

Diuotiss. & obligatiss. Ser.
Giuseppe Theoduli.

A R-

ARGOMENTO.

IPSICRATEA Nobile Vercellese, sotto nome di Lucindo in habito da huomo, giunta à Parigi per ritrouar Vittorio, pur da Vercelli, da lei suiscerata mente amato; & iui inteso, che dal Rè per particolari suoi Negotij era stato inuiato al Gran Turco; si accommoda per Cameriere con Theodorigo, che dalla medesima Maestà veniua per Ambasciadore in quelle Parti incaminato: doue finalmente, dopo molti mesi di viaggio, per causa di vn'horridissima Tempesta peruenne. Lo ammette Theodorigo ne'suoi negotij più graui, e l'inuia ad Achmet Primo Visir, perche gli procuri la prima audienza dal Gran Signore. Achmet, intendendo Lucindo da Vercelli, & essendo egli Monferrino rinegato, gode molto di ragionar seco di quelle Parti, & appagatosi delle sue buone conditioni, promette di procurar l'audienza

per

per l'Ambasciadore, e dona à lui largamente, perche più volontieri vada spesso à ritrouarlo. Riferisce Lucindo la promessa della audienza à Theodorigo, il quale hauendo in quello istante riceuuto per vn Corriere lettere di Francia, di proprio pugno del Rè, coll'auuiso dello Accasamento quasi stabilito trà Christina sua sorella, e Vittorio, tutto lieto, ne dà parte a Lucindo, perche anch'esso si rallegri delle sue contentezze: ma egli, dopo hauere indarno dissuaso à Theodorigo simil Parentado, vinto dalla passione, cadde tramortito à di lui piedi. Stupido per la nouità del caso l'Ambasciadore, tosto accorre al bisogno, gli scioglie le vesti auanti il petto, e con merauiglia estrema lo riconosce per Donna. Delche accortosi (rinuenuto) Lucindo, lo supplica di segretezza, che gli è liberalmente promessa, mentre riueli le cagioni di tali suoi accidenti. Fù l'Ambasciadore introdotto alla Porta, e terminata la sua audienza, venne Lucindo dal Primo Visir ammesso al Gran Signore, che molto cortesemente lo raccolse; e compiaciutosi delle di lui rare qualità, e amabilissimi costumi, tentò di ridurlo alla sua Religione; e con tutto, che lo scoprisse

mol-

molto fermo nella Fede Catolica, volle offerirgli in Moglie Albina sua figlia. Seppe così ben destreggiar Lucindo, che ottenne tempo dal Barbaro Signore di risoluersi; e fù per meglio espugnar la sua costanza, eletto in Rè della Moldauia, venendogli perciò assegnata Corte, e Palagio di conditione: In questo mentre giunge in Bizantio la nuoua della rotta data dall'Armata Ottomana alle Galere Christiane, che corseggiauano per que' Mari; se bene con la morte di Aladino Nepote di Achmet, che comandaua in quella Speditione l'Armata. Trà le prede più principali furono moltissimi Christiani, e trà essi, il più qualificato, Vittorio; che per fuggir le Nozze di Christina sorella di Theodorigo, si era furtiuamente partito dalla Corte di Francia, desideroso di trouar la sospirata Ipsicratèa, già risaputo essere ella gita, solo per lui ricercare, in Constantinopoli. S'imbarcò sù le Vele Christiane, con pensiero di traghettarsi à commodo sito, per poscia colà condursi. Ma sopragiunti all'improuiso, e disfatti, venne egli più de gli altri Prigioni custodito, per hauer di sua mano occiso Aladino. Achmet risaputa la grauissima perdita del Nepote, com-

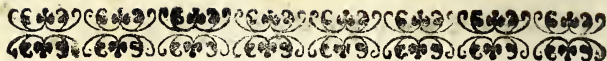
commiſe, che foſſero tutti trucidati i Chriſtani, e per barbaro riſentimento condannò Vittorio alla pena del Palo. In tanto, che lo conduceano alla morte, venne veduto, e riconoſciuto da Lucindo già poſto in habito Reale. L'interrogò, e lo eſaminò intorno alla ſtrauaganza de'ſuoi accidenti, e giuſtificatoſi egli appieno, impoſe Lucindo, per la ſua ſuprema autorità, a'Miniſtri il differir la Giuſtitia infino al ſuo ritorno, e volò al Gran Signore, e proſtratoſi à di lui piedi, lo ſupplicò per la vita di Vittorio, e gli ſcoprì la ſua conditione, e la ſerie lunghiſſima de'ſuoi sfortunati amori. Ammirando Amurat l'eccellenza della ſua ſaldiſſima fede, e ſtimando il Caſo digniſſimo di eterna lode, volle, che Achmet perdonaſſe à Vittorio, & egli con liberalità non punto da Barbaro Prencipe, concedette ad Ipſicratèa vna ricchiſſima Dote, perche ſi ſpoſaſſe nel ſoſpirato ſuo Bene, & impoſe à Theodorigo il ſicuro ritorno alla Patria de'feliciſſimi Amanti.

Del Sig.

D. ASCANIO PIO DI SAVOIA

Per

L' Ipsicratèa dell'Autore.

MEntre sù questi fogli
Di duo figli d'Ausonia entro Bisanto
I nobili successi intrecci, e sciogli,
E di condurre hai vanto
A' fin marauigliosi
Per verisimil mezi Amanti, e sposi;
Sposata miro in Eliconio Speco
Latina maestà da l'ardir Greco.

INTERLOCVTORI.

La FAMA immascherata fà il Prologo.

THEODORIGO Ambasciadore di Luigi il Giusto Rè di Francia ad Amurat Gran Turco.
IPSICRATEA Vercellese in habito di huomo sotto nome di Lucindo Cameriere di Theodorigo, & Amante di Vittorio.
VITTORIO Vercellese Innamorato d'Ipsicratèa.
ERMETE Balio d'Ipsicratèa.
AMVRAT Gran Turco, e Padre di Albina.
ALBINA Figliuola di Amurat.
ACHMET Primo Visir.
MVSTAFFA' Bassa del Mare.
OSMANO General delle Guardie Reali.
CELEBINO Gouernatore delle Armate di Mare.
MESSO dell'Armata Nauale.
CHORO di Cittadini.
CHORO di Soldati.

La Scena si finge in Bizantio.

PRO

PROLOGO.

La FAMA Immaſcherata.

HI' di voi mi rauuiſa, e mi comprende
Sotto finti ſembianti,
Sotto Perſe Diuiſe, e Turchi Ammanti?
Nò, nò, non v'è chi creda,
Ch'i'ſia quell'vna Deità ſourana,
Che infaticabilmente agile, e preſta
Giri, e raggiri il Mondo,
Sour'ogn'altra poſſente
(Sol con aura vitale)
D'immortalar l'Huomo caduco, e frale.
Sì, sì, quella ſon'io
Prole d'Honor faconda,

Madre d'Eternità, che in frà le Stelle
A' caratteri d'oro
Scriuo de' gesti altrui l'opre più belle.
Già stimulato in voi scorgo il desio,
Veggio cupido il guardo
Fisarsi à me d'intorno
Per espiare il ver de l'esser mio.
Vò compiacer del vostro cor la brama.
Ecco à voi mi confido. Io son la Fama.
Quella son io, che sola
Dispensiera di luce,
Nunciatrice canora in ogni canto
De gli Heroi più sublimi addito il vanto.
Sì, che la Fama io sono;
Creder sì, sì, 'l potete,
Mentre immortal per me s'innalza à l'Etra
Hor il suon d'vna Tromba, hor d'vna
Cetra.
Quinci diuoto il Mondo
Mi sacra Altari, e Tempij,
E con lode mi noma alta, e infinita

De

De le Glorie più belle anima, e vita.
Amore, Amore istesso
Con raddoppiati prieghi à se mi chiama
Trà queste di Bizantio amene sponde,
Perch'io colà del Cielo
A' le beate soglie
Sù lastre di diamanti
Il Nome incida di duo fidi Amanti:
Figli entrambo d'Hesperia, entrambo v-
sciti
Da le superbe mura,
Cui con braccia di latte, e molli argenti
Dolcemente circonda,
E con lubriche labbra
Bacia la Sesia innamorata il piede.
Vittorio, e Ipsicratèa
Sono gli Heroi più degni, (gni.
C'hoggi nudrisca Amor dentro à suoi Re-
Sarà breue l'indugio; ond'anco in breue
Potrò correr colà, doue m'inuita
Di sourane virtù Gloria infinita.

Sì, sì, verrò ben tosto
A' coronarmi il crine
De' vostri eterni Allori
Sublimi de la Parma alteri Numi,
De l'Italico Ciel fulgidi lumi,
Solo quà giù discesi
Per arrichir d'illustri fregi il Mondo.
Di voi Gran MARGHERITA,
Di voi RANVCCIO inuitto
Solo intendo, e ragiono,
Poiche dal vostro Glorioso Nome
Traggo nobil materia à la mia Penna,
Traggo spirti più degni à la mia Tromba.
VOI Real Donna, e bella,
Prole di COSMO il Grande,
I di cui sacri Allori
D'Eternità nel Tempio
Sparser mai sempre così grati odori,
Che'l Germanico GIOVE
(Stretto d'amore, e preso)
Stimò fortuna eccelsa

Con-

Consegnargli compagna in santo nodo
L'altera figlia sua, Madre feconda
Di VOI, Suora ben degna
Di FERDINANDO il Glorioso Duce;
Dal cui senno, e valore
(Possente à regolar cotanti mondi,
Quanti ci ne scopre à la Reale insegna)
Traggon legge le Genti,
Traggon norma gli Scettri:
Ond'Hetruria gioconda
Più non inuidia nò, come soleua,
Gli antichi AVGVSTI à la Latina
sponda;
VOI d'ODOARDO, il folgore di Guerra,
Generosa Consorte; onde animato
Viè più dal vostro core,
Ch'ei portò sempre in dolce cambio al seno;
Spiegò vittorioso in ogni parte
L'Insegne formidabili di Marte;
Quinci viurà d'eterni Lauri adorno (no.
Sublime il Nome, d'empia Morte à scor-

Sì, sì, viurà mai sempre
Ne' Gloriosi Gesti,
Onde RANVCCIO altero
(La Real vostra Prole)
Colmerà di stupor l'Italia, e'l Mondo;
E, del Gran Genitor calcando l'orme,
Vedrà sorte à le Stelle
Per coronargli il Crin Palme più belle;
VOI condonate in tanto,
Se dè vostri Gran Pregi
Differisco le lodi, hor taccio il Vanto;
Che l'errar per Amore è lieue errore,
Purche non manchi in riuerenza un Core;
Gradite, ch'io raccolga, e spieghi inparte
Di duo fermi Amator varij i sucessi;
Che ben tosto vdirete
Con più purgato stile,
Con più canora Tromba
Di MARGHERITA come ii suon rimbomba.

AT-

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Theodorigo, Lucindo,
& Osmano.

T. GIA' di Bizantio entro le *Mura eccelse,*
Dopo lungo aggirar trà duri influssi,
Hor'alto, hor basso, hora veloce, hor lento,
Ne trasse alfine vn'ostinato ardire.
Questi sono, Lucindo,
Del Greco Impero i debellati honori,
Le glorie oppresse, e i profanati Tempij,

Oue Lussuria fà l'vltima proua.
Bene à ragion de' più fedeli il pianto
Si versa; e in vansi versa,
Mentre al Barbaro Impero
S'inchina tributaria ogni Pendice,
E quasi tutto l'Oriente adora
Di sua legge bugiarda il culto indegno.
Ma quai vegg'io di là schiere feroci
Venir volando à contrastarne il calle?

Lu. *Mira, Signor, come da lunge impone*
Quei, che lor guida in bellicoso aspetto,
Quasi Duce supremo,
Cō cenni espressi à nostri piè la meta.
Ministro forse egli sarà del Nume,
Che quì con cieca Idolatrìa si adora,
Che per complir del Re de' Galli amico
Nobile incontro al Sacro Nuntio inuia.
Quì si rallenti il passo
Finch'egli giunga, e ciò, che porti, ascolta.

The. *Bene auuisi Lucindo. Io già l'attendo*
Essecutor de' tuoi consigli accorti.

Ca-

Caro Lucindo, il tuo ſeruir fedele,
Il tuo prudente affetto (ſa:
Mi ſpiana il calle ad ogni dubbia impre-
Quinc'io per te riporto
D'ogni più dubbia impreſa alfin la palma.
Sempre fia tua la lode; e dal mio bene,
Mentre tù lo cagioni,
La douuta n'haurai giuſta mercede.

Lu. *Signor, tropp'altamente*
Di mia baſſezza intendi.
Ciò, che perdo ignorante,
Per fedeltà racquiſto.
Pronto mai ſempre à cenni tuoi Lucindo
Auanzerà con l'opra ogni tua brama.
Imponi, e fià l'impiego
Caro ſempre, e ſoaue.
Giunge il ſuperbo Trace: hor tu l'aſcolta.

The. *Vieni opportuno, Amico.*

Oſm. *Fermate, ò voi, che la temuta Reggia*
Con pellegrino piè calcar tentate.
D'onde ſi venga, chì vi mandi, e come

(Sen-

(Senza prouar contrasto) hor qui giungete,
Breuemente si esponga; ond'io vi paghi,
O' giuste pene, ò meritati honori.

The. *Da le Galliche sponde*
Me suo Legato il Gran Luigi inuia
Del vostro Impero à la famosa Porta.
Questo foglio il dichiara, in cui segnata
Legger potrai de l'esser mio la fede.
Signor, tu'l prendi; e mira in Turche note
D'Ormus espresso il glorioso nome,
Che à noi diè scritto in sicurezza, e poscia
Ne accommiatò con generose offerte.

Osm. *Riconosco la firma, e'l nome inchino.*
Già sù l'ali del Tempo
Trascorso hauea frà noi
Di tua venuta ogni memoria il grido;
Già di fiero naufragio vn mesto auuiso
Sommersa hauea frà noi
Di più mirarti ogni speranza amica:
Onde à ragion cruccioso
(Come Custode del Real Palagio)

Ar-

Armato à te di tante ſchiere io venni.

The. *Bene opraſti Guerriero; e giuſta lode*
Conuienſi à te di vigilante ardire.
Corſi periglio, è ver, periglio eſtremo:
Anzi più volte io vidi
La Morte armata di ſuperbo orgoglio
Contro noi, che agitati in mezo à l'onde
Hora à le Stelle, hora à i più cupi Abiſſi
Trà ſperanza, e timor legger potemmo
Del viuer noſtro l'vltima ſentenza.
Pur sfauillò trà le tempeſte horrende
Di ſua pietade il Ciel benigno vn raggio,
Che ne ſottraſſe à l'vltima percoſſa,
E al fin conduſſe in sì tranquilla parte.

Oſm. *Gran coſe narri! e, d'horror tutto ingombro,*
Tremo al mal, che deſcriui!
E mi ſgomenta di lontano il danno!
Mà tu confida. Entro la Reggia altera
Splende la corteſia, pietà fioriſce.
Iui ben toſto à tuoi penoſi oltraggi

Per-

Porrai meta soaue. Andiam, ch'io duce
Vi condurrò là, doue unqua non giugne
(S'io nol consento) alcun straniero ignoto.

The. *Del tuo piè generoso*
Sieguo la traccia, e'l tuo volere adempio.

Luc. *Chi crederia già mai*
Trouar nobil pietade
In Barbare Contrade!
Entro rigide Mura,
Sotto Clima infedel, fede sicura!

SCE-

SCENA SECONDA.

Achmet, Mustaffà, & Osmano.

Ach. *MVstaffà, & anco tarda*
A'palesar faconda
La messaggiera fama
Di nostra Armata i gloriosi acquisti?
Pur'anco ella ricopre
De'Guerrier più sublimi i vanti, e l'opre?
Così lunga dimora, ah, ne predice
Opre sanguigne, e dolorosi vanti.
Muſ. *Signor, ben'io volèa sù Legni alati*
Varcar veloce à la tenzon primiero.
Tu'l vietasti; e in mia vece,
Fù nobilmente ad Aladino altero,
Il generoso, e degno tuo Nipote,
De l'Armata, e de l'Armi

La

La cura insieme, e'l gran comãdo imposto.
Restai: mà dentro al core
Tenni à forza rinchiuso
Quel guerriero desire,
Che à nobil' Alma è sprone.

Ach. *Sempre d'alto valor figlia è la brama*
D'aspre battaglie, e di feroci assalti.
Solo à te si deuèa la dubbia impresa:
Mà di Aladino il cupido coraggio
Mi sforzò, m'obligò sì, ch'io permisi
De gli Abeti guerrieri à lui l'incarco.
E nulla io sento d'Aladino! e corre
Dentro Bizantio di vittoria il grido,
Nè di lui si fauella! anzi concorde
Ciascuno al nome di Aladin si tace!
Ciò, che sia, non intendo. ah, bene intendo
Tumultuarmi il core,
Che in se racchiude vn non sò che, che mesto
Mi confonde la mente, e l'Alma preme.
Ben fù vaghezza di sfrenato ardire
La richiesta, e'l desire.

Temo

Temo strani successi, e non sò d'onde
Mi nasca al cor la tema:
Pur m'accheto, e consolo
Con *la speranza, che protegga il* Cielo
D'vn generoso cor d'honore il zelo.

Mus. *Ben tosto fia, che alcuno*
De' nostri Armati quì sen' venga à volo,
Perche al degno Nipote, al forte Heroe
S'*apprestino i Trionfi,*
E con eterni honori
S*i preparino al crine i sacri Allori.*

Osm. *Giunto, Achmet, è di Francia, e son più giorni,*
Il Nuntio già creduto
Da tempestoso Mar rotto, e sommerso;
Che *del graue periglio i segni atroci*
Ne la pallida fronte altrui palesa
In note sì dolenti,
Che *horror ne acquista la pietade istessa.*

Ach. *Da l'alta* Corte *di Luigi il Giusto,*
Ad Amurat il Grande

Ve-

Venir ben'ei deuèa
Già quasi scorso è l'anno;
Mà da l'onde agitato,
Scherzo de'Venti tempestosi, e fieri
Scorse, e girò per varie parti il Mondo
Priuo di speme, e quasi
Più dal timor, che dal periglio estinto.
Del Re de'Galli inuitto
A l'alte proue, à i numerosi acquisti
Per Trofèo del suo Nome
S'inarcan di stupor le nostre Ciglia:
Talche d'eterno amore
Con tenace catene
(Cotanto puote una Virtù conforme)
Legano il cor del Signor nostro, e l'Alma.
Fia grato il Nuntio. E se verrà giamai,
Che queste altere due Potenze, e grandi
Portin l'armi, è lconsiglio insieme vnite,
O'quai Vittorie, O'quai Trionfi il Mondo
Verrà, che miri! à cui
Fia breue spatio il Mondo.

Mu-

Mustaffo, tu (mentr'io
Riedo à la Reggia) ad espiar qual sia
De la dubbia tenzon lo stato inuia;
E à me ne porta indubitata fede.

Mus. *Per obbedirti io pongo l'ali al piede.*

SCENA TERZA.

Ermete solo.

P*Ouero Ermete! e quale*
Destin ti tragge di Donzella amante
A'chiuder gli occhi in stranio Clima, e insi-
Già de l'età cadente *(do!*
Ti aggraua il pondo, e ti percuoton gli anni
Sì, che più non potrai stanco, ed afflitto
Al dolce de la Patria amico Albergo
Menar de la tua vita
Gli vltimi dì sereni,

L'hore tranquille, e liete.
Cielo, Fortuna, Amor crudi, e ſpietati,
Far, che giouane donna,
D'alto ingegno, e valor, di ſangue illuſtre
Per ritrouar ſe ſteſſa
Vada cercando altrui,
Che in altrui viue, e da ſe ſteßa è lungi!
Laſciar Vercelli ſconoſciuta, e ſola;
E da' ripoſi de la Patria in bando
A la Gran Corte di Luigi altero
Gir mendicando il ſuo perduto Amore;
Ah, che forza è d'Amore!
Porſi al Mar procelloſo,
Correr perigli eſtremi,
Rotta, e percoßa da' rabbioſi Venti
Soffrir trà duri ſcogli
Horribile fortuna;
Ah, colpo è di fortuna!
Tutto al fin ſuperar ſalda, e coſtante
Con ſpeme di goder nobil trofèo
Di Fortuna, e d'Amor nel caro Amante

Sot-

Sotto Barbaro Cielo;
Ah, ch'è voler del Cielo!
Cielo, Fortuna, Amore, e come, e quando
A' la mente agitata,
A' l'affetto dolente
Darete aita, onde riposi in pace,
E lungi dal suo ben l'Alma ingannata
Sommerga in Lete la memoria acerba
De' passati tormenti?
Quì di Vittorio, il ricercato Amante,
Alcun non v'è, che sappia darne auuiso.
Ah, speranze perdute,
Ah, perduti sospiri,
Lagrime sparse à i Venti
Date forza à i martiri,
Accrescete le pene al mesto core,
Onde pianga d'Amor schernito amore.
Ipsicratèa dolente,
Che fingi il nome di Lucindo, hor doue
Pellegrinar col piè mai più presumi?
Troppo hai sofferto il Mar nemico; e troppo

È'l Terrestre camin lungo, ed infido.
Fermarti in queste d'Honestà nemiche
Mura superbe, e fere (do;
Non conosciuta? è mal troppo aspro, e cru-
Scoperta? è'l caso disperato, e graue.
Quì manca ogni consiglio al mesto core,
Crudo Ciel, Fortun'empia, iniquo Amore.

SCENA QVARTA.

Messo dell'Armata, e Choro de'Cittadini.

M. *AHI, lagrime; ahi, dolore!*
Di Vittoria funesta
Dunque Nuntio infelice
Dispiegherò sol'io
Le sanguigne Corone?
I superbi Cipressi, e trionfanti?

Di

Di Fortuna, e del Ciel vario il tenore?
Ahi, lagrime; ahi, dolore!
Come ſia ver, ch'io poſſa
Trouar tregua al tormento,
Se 'l mio tormento ogni tormento auanza?
Se per colpo mortal trafitta hò l'Alma
Sì, che porto la lingua,
Con laccio auuinta d'vn eterno horrore?
Ahi, lagrime; ahi, dolore!
Morto Aladino, ahi laſſo,
Chi non ſi ſtrugge in pianto?
Chi non ſoſpira al fiero caſo, e ſtrano?
Cadde à colpi ſpietati
Per man d'empio nemico, ed inhumano
Di Beltà, di Valor l'alto ſplendore.
Ahi, lagrime; ahi, dolore!

Cho. *O' di quai meſti accenti*
S'odon voci ſonar, ch'empion di duolo
Il Ciel, la Terra, e'l Mare?
Spiran flebili i Venti,
Colmo è'l tutto di pene; e non appare

Lo ſtral, che ne feriſce in mezo al core.

M. *Ahi, lagrime; ahi, dolore!*

Cho. *Frena, Amico, i ſoſpiri.*

Dinne, onde naſca quel penoſo affanno,

Che porti chiuſo al ſen, che ti tormenta?

M. *Ogni mia gioia è ſpenta.*

Sol mi reſta ne l'Alma impreſſa, e viua

La memoria immortal d'empio furore.

Cho. *Ahi, lagrime; Ahi, dolore!*

M. *Non più pene, e tormenti.*

O mie furie ſpietate,

Furie del cieco Auerno,

Sù, sù, correte à ſtuolo

Dentro al mio duro petto,

Et occidete chi per duol non more.

Cho. *Ahi, lagrime; ahi, dolore!*

M. *Ma, poiche'l Ciel, la Sorte*

Niega al giuſto deſire

Chi tronchi il fil de l'odioſa Vita,

Colà n'andrò ben'io, doue mi chiama

Con diſperati paßi

Di peruerso Destin crudo rigore.

Cho. *Ahi, lagrime!*

M. *Ahi, dolore!*

Cho. *Seguiamlo, e non si lassi*
Perir costui, ch'è già per duolo estremo
Quasi fuor di se stesso;
Che à disperati la pietà souente
Torna à gli offici suoi saggia la Mente.

SCENA QVINTA.

Theodorigo, e Lucindo.

The. L*Vcindo il Sol per tutto* (*mente*
Vgualmente risplende, & vgual-
Versa nembi di luce.
Ma quì par, più, ch'altroue,
Rida sereno il Sole,
E diffonda benigno
Da la bionda sua chioma vn'aureo fiume,

Che ne raddoppia à merauiglia il Giorno.

Luc. *Ben si comprende espresso,*
Che in ogni luogo il Cielo
Con bilancia giustissima comparte
De l'opre sue le merauiglie estreme.

The. *Quì di Bizantio altera in ogni parte*
Quanto sappia il Valor di mano industre
Mirabilmente splende.
Ricca è di Regij Alberghi,
In cui le Gemme, e gli Ori
Portano il minor vanto,
Benche vi mandi tributario il Tago,
L'Hidaspe, e'l Gange, e le sue Gemme, e gli Ori,
Che del desire humano
Pascon la Mente cieca, e l'Occhio insano.

Luc. *Natura anch'essa, prodiga Maestra,*
Di Collinette amene,
Di puri fonti, e cristallini Laghi
Volle abbellir questa beata parte.
Là di placidi Monti,

Quà

Quà di floride Valli,
Di verdi Prati, e di Seluette ombrose
Colmò si dolcemente,
Che n'hà l'Inuidia al core
Merauiglia, e rancore.

The. *Quì n'hà con dolci modi,*
Riconosciuti à pena,
L'opra, e l'hauere largamente offerto
De le Guardie Reali il Duce Osmano.
Onde à ragion può dirsi,
Ciò tutto effetto di benigno Cielo,
Ch'anco à Barbare Genti
La cortesia, la gentilezza insegna.
Quinci potrem, Lucindo,
Dentro ad amiche Mura
Goder Pace sicura.

Luc. *Vaglia il ver, Theodorigo,*
Quì, doue abbonda innumerabil Gente
Di varia fè, di Religion diuersa,
Con merauiglia inusitata, e nuoua
In discorde voler viue concorde;

E

E ſoggetta ad vn ſolo
Tragge ad vn cenno ſolo
Norma, e legge à ſe ſteſſo: onde in un punto
Per obbedire altrui,
Quaſi Proteo nouello,
Si cangia in varie forme, hor queſto, hor (quello.
Quì ſperar ben tù dei
Tranquilli i giorni, e l'hore;
Ma, laſſa, io nò, mentr'hò nemico Amore.

The. *Sì, sì, ſperar potremo*
Da queſte Aure gradite,
Che ne ſpiran ſoaui al volto intorno,
Raccor dolce alimento al cor, che ſtanco
Par, che non ſappia anco trouar quiete.

Luc. *Lungi da te Vittorio*
Non ſpira Aura tranquilla al core amãte;
Nè ſenza il Sol de' tuoi Celeſti lumi
Vnqua raggio di luce
Ruota in Cielo d'Amor, che mi conſole.
Iſicratèa non vede
Altro, che foſchi horrori;

Al-

Altro non ode in questa parte, e in quella,
Che sußurri dolenti
Di tempestosi venti;
Onde senza Vittorio Ipsicratèa
Piagne, e sospira la sua sorte rea.

The. *Par, che non sappia il guardo*
Le merauiglie di sì vasta Mole,
Che in se contiene interamente vn Regno,
A bastanza mirar, satiarsi à pieno.
Pur conuien, ch'egli ceda
A' miglior tempo il cupido desire.
Hor procurar conuiensi
Dal fortunato Achmete
Aperto il varco à la gran Porta, ond'io
Presenti al fine di credenza il foglio
Al Sommo Imperador del Turco Impero.
Nõ puote alcuno al Gran Monarca auãte
Gir, se Achmet non isspiana
Primiero il Calle: quinci à lui primiero
Supplici, e riuerenti hor nè conuiene
Portare i prieghi, e i consueti honori.

Così

Così vogliono al Mondo
Quei, che superbi di Fortuna il Crine
Tengon sublimi in sù la Ruota auuolto;
Quinci auuien, che si apprezzi anco tal'hora
Viè più del Sol l'Aurora.
Tù, Lucindo, sagace,
A' cui donò la Sorte
Sù'l fior de gli anni vn'ottimo consiglio,
Sauer canuto, e graue,
Giunto al superbo Nume,
Cui l'Oriente inchina,
Consacra i voti, ed in mio nome inchina.
Poscia osserua, ed ascolta à pieno i detti;
E repente à me riedi; ond'io veloce
Colà ne vada à ritrouarlo; espia
Di sua Corte sublime, e quale, e quanta
Ostenti intorno nobile adunanza:
Poiche à Ministri Regij
Sauer conuiensi à pieno
Chi più preuaglia, ò puote

Dis-

Dispor vie più d'ogn'altro
Presso colui, che del Sourano Impero
La gran Mole sostenta, e porta il pondo.
Tu, Lucindo, colà dirizza i passi,
Ch'io'l tuo ritorno auidamente attendo.

Luc. *Esecutor felice*
Vado; e spera adempita ogni tua brama.
Sò ben'io tramutarmi in mille forme,
A' punto quale de la Corte è l'vso.
Cercherò, scoprirò muto, ò loquace;
Ardito, ò supplicante,
Il più riposto de' secreti Arcani.

The. *O'me contento à pieno.*
Felice giorno, che in mia Corte accolsi
Giouane sì prudente,
E di Virtù sì nobilmente adorno!

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Achmet, Osmano,
e Lucindo.

A. *HOR s'introduca, Osmano, à me dauante*
Del Legato di Francia il Messo; e voi
Lungi alquanto da me gite in disparte,
Ch'vdir vò, sol, ciò, ch'ei secreto apporti.

Osm. *Eccolo à cenni tuoi pronto, ed humile;*
E noi pronti, ed humili

Gimo

Gimo in disparte ad obbedir tuoi cenni.

Ach. *Hor tu, Giouan, che chiedi? e che ricerca*
Theodorigo il Gallico Legato?
Caro à me sia, se per suo prò mi sia
Conceduto dal Cielo
Porgere alcun ristoro, ond'ei rinfranchi
Da la Tempesta i riceuuti affanni.

Luc. *Con ossequio profondo*
Theodorigo inchina
Te glorioso Achmete.
Volèa ben'ei, conforme il cor diuoto
Da riuerente stimolo d'amore,
Da che in Bizantio ei giunse,
Sollecitato, e punto,
Così venire à tributarti honore;
Stimò saggio consiglio,
Sedati in parte i suoi marosi affanni,
Prima espiar de' sensi tuoi la legge.
Io, secondando i suoi diuoti affetti,
Come è ragione, il tuo Gran Nome adoro.

Ach. *O' di Nuntio cortese*

Gen-

Gentil Messaggio, e fido!
Dimmi, che brama Theodorigo? Io pronto
Gratamente esibisco,
Per dimostrargli aperto
Ne l'opre il cor, ch'ogni suo ben desia,
Quanto sò, quanto vaglio.
Mà tu Giouan cortese,
Che tanto adempi le tue parti; e spieghi
A' me sì dolcemente i tuoi concetti,
D'onde trahesti i nobili Natali?
Che già non può da roza pianta, e vile
Nascer parto gentile. (sti.

Luc. *Rispondo à quel, che pria, Signor, chiede-*
L'Ambasciador del Rè de' Galli attende
Dal tuo fauor supremo
Potere à piè del Gran Monarca i Pieghi
Portar, conforme à lui Luigi impose.
Poscia à quel, che à me tocca;
Dirò, che solo meritar poss'io
Quelle, che tanto humanamente spieghi
Lodi sì belle, e grandi,

Perche

Perch'io vie più d'ogn'altro
Profondamente le tue Glorie inchino.
De' miei Natali, à tua notitia ignoti,
Altro già non dirò, che nel'Hesperia
Me partorì Vercelli
Là de la Sesia à la sinistra sponda,
Città, ch'ogn'altra di bellezze auanza.

Ach. *Tu dunque Italo sè? Ben mi parèa*
Da' tuoi grati costumi, + dolci
E da maniere amabili, e gradite,
Che figlio esser deueui
De la Beltà, ch'iui sua stanza elesse
Dopo, ch'arse, e distrutte in notte oscura
D'Ilio cader mirò l'antiche Mura.
Ma quai s'odon di là Trombe guerriere
A' queste Sponde rimbombar feroci?
Del forte Gerion l'armi, e l'ardire
Non rintuzza RANVCCIO?
L'Heroe Farnese, à cui lo Ciel benigno,
Se non diè Regni, diè Valor bastante
Da sostener di mille Regni il Pondo?

Che tarda egli, e che penſa?
Già gli prepara intorno al Crin la Sorte
Corone eterne, e belle.
Ei pur l'Alcide Italico ſi noma;
Prole è pur degna di ODOARDO il Grande,
De la Gran MARGHERITA,
Ond'hà l'Arno, e la Parma
Di Beltà, di Valor ſublimi Vanti.
Corra à le Glorie homai;
Freni il ſuperbo orgoglio al fier nemico;
E con vltrice mano
Sciolga l'Italia dal ſuo giogo indegno;
Che già nel pregà il Mondo,
Del ſuo coraggio innamorato il Mondo.
Così frà noi riſuona
Glorioſo il ſuo nome,
Che ogn'vn per merauiglia hor ne ragiona.
Luc. *Dirne à pien già non puote*
Lingua vile, e plebèa.
Tu, che à Gloria immortal de l'Oriente

Na-

Nascesti Heroe sublime,
Sol ne puoi fauellar; che tu comparti
Luce maggiore à l'altrui fama altera.
Vdrà ben tosto il Mondo
Del Giouane Real le Palme, e'l Vanto.
Pugnerà, vincerà Popoli immensi,
E de gli Aui Sublimi
Auanzerà con chiaro Grido il Nome.

Ach. *Così spero Garzon. Tu in tanto prendi*
(Segno di generoso, e vero affetto)
Quest'aureo Cerchio, in cui
Ricca Gemmma risplende.
A Theodorigo farai fè sicura,
Che ad Amurat in breue
Cercherò, ch'egli giunga, e creda insieme,
Che terrò grato il core,
Perche paghi il suo amor con pari amore.
Tu spesso à me ritorna;
Che da cortese mano
Riporterai doni sublimi, e rari.

Luc. *Eseguirò tuoi cenni. Il Cielo in tanto*

Per Lucindo compenſi
L'alte Gratie, Signor, che à lui comparti.
Il Ciel ſouente ſuole
D'affettuoſo cor gradire i prieghi,
E ſecondar i prieghi.

Ach. *Oſmano, ò miei Miniſtri à me tornate,*
Che à la Porta Reale io volgo i paſſi.

Oſm. *Eccone pronti, e lieti*
Per gir là doue il tuo voler n'addita.

SCENA SECONDA.

Theodorigo ſolo.

T. G*Ran ſorte è l'incontrarſi in huom, che goda*
Pronto ſeruire, e ſecondar fedele
Del ſuo Signore i ſenſi.
Par, che Lucindo in così freſca etade

D'vna

D'vna canuta esperienza accoglia
La più esquisita disciplina, e rara.
Sempre accorto, e sagace
Preuede, ed eseguisce;
Intende à cenni, e corre;
E più, che soglia humano ingegno, impone
Freno, e legge à se stesso; e fà sua legge
L'altrui desire; e non ripugna, ò fugge.
D'Italia à la Gran Corte
Venne ramingo in Francia;
E stimò sua ventura
Meco approdar sù questa Spiaggia amica.
All'hor, che più cruccioso il Mar fremèa,
Porgèua à Marinari vtil consiglio;
E à Passaggieri sbigottiti, e mesti
Col suo coraggio inuitto
Spargèa ristoro ne' soaui accenti;
Onde ciascun coglièa
Dal volto suo costante animo, e speme.
Hebbe ad vn scoglio acuto,
S'ei con asta pesante

Non v'accorreua, e con estremo ardire,
Ineuitabilmente
A' romper', à fiaccarsi
Il mal guidato, e sostenuto Legno.
Ei solo in vn sol punto
Tornò mill'Alme suffocate in vita,
Ch'eran nel duol sommerse,
Mentre già, già temean perir nel'Onde.
Scampammo; e parue à punto,
Che per lui ne guidasse
Pietoso il Cielo al desiato Porto.
O' mille volte, e mille
Auuenturato Theodorigo! O' caro,
E mille volte, e mille
Benedetto Lucindo!
Deh, torna homai, che lieto
Da le dolcezze mie trarrai contento.
Giunto è di Francia, dal mio Rè benigno
Mandato à posta a ritrouarmi, un Messo,
Perch'io pronto consenta
A' le felici Nozze

Di

Di Christina gentil mia sola Herede,
E'l famoso Vittorio; à cui la Sorte
Dona di tutto il Regno hoggi il Gouerno.
Ben può reggere vn Regno,
Mentr'hà valor da sostenere vn Mondo.
Ma vedi à punto il mio fedel Lucindo.

SCENA TERZA.

Theodorigo, e Lucindo.

T. *Riedi aspettato, ò mio Lucindo. Hor qua (le*
Porti risposta dal Visir Supremo?
Luc. *Conforme à punto brami. In breue fia,*
Ch'ei ti cõduca al Gran Monarca auante.
The. *Ben mel credèa sicuro,*
Mentre v'andaui tu; poich'à te solo
Par, che negarsi al Mondo

Già non si poßa ciò, che tu richiegga.
Io, per mercè de' tuoi sagaci officij
Scoprir ti vò quanto il mio Rè mi spiega,
Che di sua man mi spiega, in questo foglio.

Luc. *Dunque di Francia alcun Messaggio è giunto?*
Dou'ei si troua, Theodorigo? e quali
Porta noue di gioia,
Che tutto lieto io ti discopro in volto?

Theo. *Giunge, inuiato à posta,*
Pur'hora il Meßo; e in queste Regie note
Epilogato è'l mio contento estremo.
A'Theodorigo il suo Luigi inuia
Sù questi Carmi ogni salute, e pace.
Per sublimar le tue fortune altere,
E stabilirti vn nobile sostegno,
Pensato habbiam con vn legame eterno
Vnirti in santo nodo
Ad huom, che per te prieghi, e degni acquisti
Al tuo merto, al valor franco riporti.
Vittorio è quegli; e sai ben tù qual sia

Pres-

Presso noi de' suoi prieghi
L'efficacia, e'l vigore;
Ei t'ama; e noi pur' anco
Portiamo affetto al tuo fedel seruire;
E però nostro fine
E' dare in Moglie à lui Cristina; e fia
Nostro pensier la Dote.
Basterà sol, che tu consegni al Messo
Col tuo gusto il consenso. O' sempre grande
Prencipe generoso; e quando mai
Potrò seruirui, ond'io risponda à pieno
Al debito immortal, che à voi conseruo?
E' troppo angusto vaso vn debil core
A' traboccante gioia; e quinci auuiene,
Che n'apparis con sempre
Ne la fronte, e nel volto espressi i segni.

Luc. *O' di Fortuna auuersa*
Acerbissimo colpo! Hor che risolui?
Darai, Signor, la nobil tua Sorella
Ad Huom di estranio Lido,
Ch'altro già non possiede

Di

Di ſingolar, di grande,
Che'l lubrico fauor d'inſtabil Sorte?
Varia è, Signor, la Sorte; e ſpeſſo auuiene,
Che de' Regi il fauor ſtanco diuiene.
Può mancar di Vittorio,
Già ſormontato à l'vltimo confine,
L'alto poter, che ne'la Corte ei gode.
Il Rè medeſmo, in non compreſi accenti,
(Se tu v'oſſerui) hora il diſcopre à pieno,
Mentre Criſtina Herede
Fia de l'Hauer, che grande hoggi poſſiedi,
Penſa arricchirlo, e licentiarlo inſieme.

The. *Inchiodata è la Sorte*
Hoggimai di Vittorio al Regio affetto.
Con tratti luſinghieri,
Con maniere dolciſſime, e gradite
Legato hà'l core del mio Rè sì forte,
Che impoſſibile fia di ſciorne i nodi.

Luc. *Sì, ma ſarà Criſtina*
De le tue facoltà l'vnica Herede.

The. *Nò, nò, Lucindo. Ei vuol dotarla; e vuole,*

Che

Che in tutto io lasci à lui di ciò la cura.

Luc. *Dunque sia di Vittorio*
Cristina? Ahi, Cielo; ahi, Sorte!

The. *Ohimè, che ueggio? Il mio Lucindo more?*
Tutta la fronte hà di gelate stille
Bagnata, e sparsa, onde mi trema il core.
Caro Lucindo? O' Dio!
Meglio è, che'l seno io gli rallenti, e snode.
Ma, che portenti io miro!
Di Donzella comprendo in forme vere
Le sembianze mentite!
In caratter di latte
Leggo stupori, e merauiglie belle!
V'à mascherato il volto,
Tinto d'oliuo il volto,
Che'l sen di neue hor lo riuela, e scopre!
Ma, pur'anco non torna
A' suoi primieri offici
L'Alma vagante, e sciolta!
Vorrei con nuoua aita
Dislacciarle più basso il busto, e i panni:

Ma

Ma pauenta il desir, trema la mano;
E vn non sò chi me'l vieta.
Alcun Nume Custode
Difende il Corpo, e me respinge, e frena.
Ecco respira, si contorce, e scuote.
Fà cor Lucindo. Theodorigo intento
Quì stassi à darti aita.

Luc. *Misera Ipsicratèa,*
Perche tornare in vita,
Se t'hà scoperta la tua Sorte rea?
Ah, tu cerchi la morte, ed ella fugge,
Perche abbhorrisce il tormontoso Inferno,
Ch'entro del sen racchiudi.

The. *Hor ti consola.*
Donzella, ò pur Lucindo,
Cara vgualmente mi sarai. Confida.

Luc. *Genuflessa à tuoi piedi*
Supplico secretezza, e priego humile
A'compiacerti, che Donzella errante
Sott'habito virile
Con Lucindo confonda il Sesso, e'l nome.

To

Te ſeruirò, te ſeguirò fedele,
Purche tu ſia cuſtode ogn'hor ſeuero
Di mia Virginità; cui l'Honeſtade
Fia ſempre indiuiſibile compagna.

The. *Giuro il tutto oſſeruar; prometto al Cielo;*
Anzi pur priego il Ciel, che, ſe in ciò mãco,
Mi fulmini, e ſommerga
Nel più profondo, e tenebroſo Abiſſo.
T'honorerò Donzella,
E t'amerò Lucindo.
Ma de le tue ſuenture à me non vuoi
L'hiſtoria paleſar sì, ch'io n'appaghe
La cupid'Alma, e quel deſir, che porto
Per tuo riſtor feruidamente al core?

Luc. *Dirò: ma, laſſa, io temo,*
Che in vece di pietà ſdegno n'acquiſti,
Onde mi nieghi in vn ſilentio, e vita.

The. *Promiſi, e al Ciel promiſi.*
Ne coſa fia, che per gentil Donzella
Non ottenga Lucindo. Entro l'Albergo
Già conſacro le ciglia à lo ſtupore.

Luc. *Ahi, Cielo; ahi, Sorte; ahi, mio tiranno A-*
more!

SCE-

SCENA QVARTA.

Amurat, & Achmet.

Am. GIÀ domo, e ſtanco è'l Perſico furore;
Già rintuzzate, e ottuſe
Son de' Coſacchi, & Vngari rubelli
L'Armi ſuperbe, e le ſuperbe Schiere.
Noſtra Gente agguerrita
Si ſpinga homai veloce,
Fatta miniſtra atroce
De' noſtri fieri ſdegni, acerbi
A' debellar del fier Leone i Regni.
Achmete, tu, ch'eſecutor fedele
Se' del noſtro furore, hor pronto aduna
Le genti ſparſe à l'otioſe ſtanze.
Che là in Dalmatia, e ne le Cretich'onde
Vogliam con giogo di ſeruil Tributo

Por

Por freno, e legge à l'oltraggioſo Artiglio.
Gran deſir di Battaglie entro la mente
Stimola il noſtro glorioſo Ardire.
Di Perſona v'andremo; e fia diletto
Calcar con piè guerriero
Quella ſuperba, e indomita ceruice.
Ach. *Oue inondano l'Armi*
Del voſtro inuitto Impero
Sempre ſi ſpiana à le Vittorie il Calle.
Oue ſi gira il guardo irato, e fero
Ben toſto obbedienti al voſtro cenno
Corrono à gara le Prouincie, e i Regni.
Non v'è chi pronto à le Bandiere vſate,
Sempre di prede ingordo,
Non voli à ſeguitar Duce sì grande,
A cui ſerua è Fortuna,
E'l Ciel ſempre ſecondo.
Ma di quai nuoue offeſe
L'Adria ſuperba il voſtro ſdegno irrita?
Parèa pur, che (diuota al voſtro Nome)
Bramaſſe pace, e richiedeſſe humile

Di ſtabile Amicitia appoggio, e legge.
Amur. *Sempre nemica à l'Ottomano Impero,*
Sotto aſpetto diuerſo,
Congiure inteſſe, e machina rouine.
Da'ſuoi Conſigli infeſti
Ardimentoſe le Malteſe Vele (gio.
Portan mai ſempre à noſtri Mari oltrag-
Tempo verrà ben' anco, e toſtò ſia,
Che al ſuperbo Pirata, e violento
Prouar da noi ſi faccia
Quanto vaglia il furor di giuſto ſdegno.
Habbiam troppo ſofferto.
Si rompano gl'indugi;
E chi ripugna offende.
Ach. *Il diuertirlo da sì fier conſiglio*
Fiă d'vopo homai; poiche de l'ira atroce
A' la ſpietata cote
Si aguzza il ferro del ſuperbo orgoglio.
Quì giunto è, Sire, il Nobile Legato,
Che à la Gran Porta il Rè de' Galli amico
Con doni eccelſi inuia.

Hu-

Humilmente ricerca
D'appresentar diuoto à vostri piedi
Col foglio di credenza i proprij ossequij.

Amur. *Caro è Luigi. Ei sempre al nostro affetto*
Con amor pari hà corrisposto; e quinci
Fù sempre, e fia da le nostr' Armi illeso.
Onde per honorarlo oltra il costume
Venga introdotto, che à priuata audienza
Con lieta fronte fia da noi raccolto.
Potrà poscia à suo tempo *(le.*
Complir con pompa al grand' offitio vgua

Ach. *Ben n'hà bisogno, per tempesta horrenda*
Sbattuto, e rotto. Egli deuea per prima
Giungere à queste gloriose Mura.

Amur. *N'increste il danno; e fia*
Compensato il suo danno. Hor tu procura,
Ch'egli del nostro generoso affetto,
E proui, e goda in abbondanza i segni.

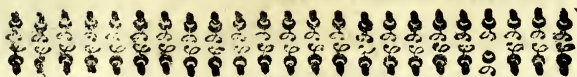
Ach. *Condotto hà seco vn Giouane gentile,*
Nato in Italia, e dal mio Patrio Cielo

E *Non*

Non molto lungi; & hà sì grato Aspetto,
Maniere cosi nobili, e leggiadre,
Che (se mai verrà degno
D'inginocchiarsi al vostro Trono) io spero
Ne haurà piacer la vostra mente altera.
O se mai dà miei prieghi
Fia persuaso à cambiar nome, e fede!
Veggio sì chiaro vn non sò che di eccelso
Ne la sua fronte impresso,
Che n'argomento altere proue, e degne.

Amur. *Sarà nostro diletto*
Trattar con Huom di tante doti adorno.
Quando à te paia men noioso il tempo
Verrete entrambo. In tanto
Sia ristorato il Nuntio; e tu l'accogli
Con dolci modi, e nobili Rinfreschi;
Perch'altri al fine impare
Quanto importi, e dir voglia
L'essere amico à l'Ottomano Impero.

Ach. *Fia legge il cenno, & adempito il tutto.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Achmet, ed Osmano.

Ach. O di quai nuoue, Osmano,
Fiamme d'ira, e di sdegno
Acceso io miro d'Amurat il core!
Ne la superba Mente
Veggio Machine atroci
D'alte Imprese, e feroci.
Farà, s'ei pure il tenta,
Correr di sangue i fiumi;
Guizzar frà l'Onde il foco;
E con ossa insepolte, e membra infrante
Spianar le cupe Valli; onde à sua voglia,
E tempestoso, e fiero
Suffocherà chì più d'ostargli ardisca.
Duolmi al fin di què Grandi

Purpurati Guerrieri,
Che ne l'Adria felice han degno Impero;
Poiche tinte di ſangue
Le ſponde lor sì belle,
E dal nemico orgoglio
Arſo, e diſtrutto al fine
Vedran ſenza ritegno
De la Madre d'Amor la Cuna, e'l Regno.

Oſm. *Crudi moti di Guerra, ecco io preueggio*
Contro il Popolo altero,
Che togato, ò frà l'Armi,
Oltre al natiuo Italico coſtume,
Sà coronarſi il Crin di doppi Allori.
Di concetto ſiniſtro altri hà confuſo
Del Gran Signor la Mente:
Quinci, irritato da maligno Ingegno,
Morti, e ſtragi minaccia.
Tù, cui dato è dal Ciel poter ſicuro
Fauellar ſeco, raffredar ben puoi
Quel Guerriero Deſir, che sì l'accende,
E tregua imporre à ſuoi penſier feroci.

Qua-

Quali, ò quante n'haurai doni, e mercedi!
Che l'Adunanza di què sacri Heroi
Compenserà con larga mano il fatto.
Ach. *Procurerò con variate proue*
Sedar sensi sì fieri.
Tu simula frà tanto
Nè Giannizzeri tuoi durezza estrema.
Di tumulti ciuili infrà le squadre
Ingombra i Posti: indi ritarda i moti
Sì, che innondar non possa,
Con turbini sì subiti, e sì fieri,
Del Veneto Senato i lidi alteri.
Osm. *Già de' soldati alto desir di Pace*
Ferue nel cor languente
Per le fatiche in Bulgarìa sofferte.
Gridan riposo, e nè concordi accenti
Chieggon tregua, e mercede.
Ach. *Tutto ciò può giouarne.*
Opportuna è l'istanza.
Hor tu là frà Soldati
Fomenta, irrita, e persuadi accorto;

Che l'intento otterrassi.
Poscia fia, ch' Amurate,
Richiesto, al fin si pieghi,
E conceda la Pace, ò Tregua almeno.
Porti al Nuntio di Francia Orcane Heunuco
De la Gratia concessa il dolce auuiso,
Perche poscia ei sen' venga al Parco antico
Del Palagio Real, ch' iui l'attendo.
Osm. *Tutto esseguir vedrai come più brami.*

SCENA SESTA.

Lucindo, ed Osmano.

Luc. H*OR doue amico Osmano?*
Osm. *A' Lucindo io m' inuio.*
Luc. *Felice incontro, e fortunata sorte,*
Se Lucindo haurà sorte

Ser-

Seruire ad Huom ſi degno.

Oſm. *Oue dimora Theodorigo? e in quale*
Parte ſia, che'l ritroui? (*hora*

Luc. *Quì non lungi ſi ſpatia. Io vado hor*,
(Se tu'l comandi) à far, che à te dauante
Ei venga à conſolar quel bel deſio,
C'hà di ſempre ſeruirti.

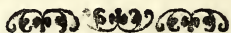
Oſm. *Certo io ſon del ſuo affetto; ed altretanto*
Debb'eſſer certo Theodorigo anch'eſſo,
Che ſempre grato Oſmano
A'l lui riſponde d'vn'vguale affetto.
Il cerco ſol perche d'Achmet intenda
Quale dal Gran Signor gli ottẽga honore,
Tu ratto il troua, e digli, ch'ei non parta
Dal proprio Albergo, ou'io
(Se à lui non mando l'Heunuco Orcano)
Verrò volando; c'hor conuiemmi altroue
Portar: così mi preme
Negotio vrgente, e graue.

Luc. *Veloce io vado, e tu'l venire affretta.*

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucindo ſolo.

CRuda ſorte inhumana,
Stelle nemiche, e fere,
Neceſsitarmi con eſtrema forza
Ad vn'amor sì ſtrano,
Ad vn'affetto sì coſtante, e cieco,
Che per cercare altrui perduta io ſono!
Del mio Vittorio ingrato
Amai, nol niego, ahi laſſa,
Amai quella beltà, che reſa infida,

Non

Non è più bella, nò; fatta diforme
Nel bel Regno d'Amor più non risplende.
Amai la fè giurata; ahi, quella fede,
Che al picciol soffio di Beltà nouella
Spenta, e sepolta non appar più quella.
Ipsicratèa, qual fia del core amante
L'ingannata costanza,
Il vilipeso affetto,
L'amor tradito in così dura sorte?
Seguir con fè sincera ogn'hor chì fugge,
Con la mente Idolatra
Nume adorar bugiardo,
Conosco, il sò, ch'è cecità, follìa.
Misera, e che mi vale?
Che vale à me infelice,
Se mi costrigne il mio fatal Destino
D'amar chì m'odia, e ne la morta fede
Morta mi tiene ingratamente à torto?
Già di Vercelli à le Materne Mura
Creder mi feci (ahi rio Vittorio) estinta,
Con augurio infelice al mesto core,

Per

Per viuer teco in compagnìa d'Amore.
Che più far poteu'io?
Ti cercai, ti seguij, quì venni al fine,
Ou' altri già non trouo,
Che la delusa speme,
Che'l mal cauto desire,
Che'l mio certo morire.
Tu in tanto hor godi à la Real Parigi
Di Rè benigno i più sublimi honori,
Fortune assai diuerse
Da quelle, ch'io per te, misera, hor prouo.
Trionfa, e de la Sorte
Solleua pure al Ciel Trofei sì belli;
Ch'io priego il Ciel, che ti conserui, e regga
Sì, che tu non precipiti repente.
Ma d'altra Donna, amante,
Cercar le Nozze? O' Dio!
Questo è quel, che mi accora,
Che m'auuelena quel piacer, che sento
De le Grandezze tue, del tuo Contento.
Ma che? pur'anco è forza

Che abbandonata, e in così ſtranio lido,
De la tua crudeltà fatta Idolatra,
Ti adori ogn'hor coſtante
Viè più, che mai, de la mia fede amante.
Ma di quà venir veggio
Turba di ſchiere armate;
Veggio condur Gente legata à ſtuolo.
Meglio è pur, ch'io ne vada
Lontano à ricercar viè più remota
Parte, ond'io poſſa liquefatto il core
Verſar ſolinga in vn doglioſo humore.

SCE-

SCENA SECONDA

Mustaffà, Celebino con molti Prigioni trà quali Vittorio.

Muſ. *DE la Gente cattiua, e Prigioniera*
Sia la cuſtodia, Celebino, impoſta
A' la tua vigilanza, onde in vn punto
(Poiche dal tuo Valor preſa rimaſe)
Doppia mercede riportar tu poſſa.
De l'infelice Capitano eſtinto
Sarà mia l'incumbenza
Di paleſare ad Achemet il Caſo.
Cele. *Queſti è'l fiero Homicida,*
Che di ſua mano di pietà rubella
Con aſta infetta d'Infernal veleno
Trafiſſe, e vcciſe il nobile Guerriere.
Muſ. *Appartato da gli altri*

Sia

Sia posto à la più cupa aspra Prigione,
Perche viè più de gli altri
Anco senta le pene.

Cele. *Chì l'impeto raffrena*
Sì, ch'io con questa vindice, e seuera
Spada *non tronchi il temerario capo?*

Mus. *A' Carnefice crudo,*
A' più spietata, e rigida vendetta
Riserba il colpo; che al superbo, e fiero
Dolce fora il morir per man sì degna.
Sia dal Visire istesso
Decretata la forma, onde rimanga
Pagata in parte ad Aladin la Morte.

Vitto. *S'intendan prĩa le difese, e poscia*
Fia non men graue de l'error la pena.

Mus. *Ancor presumi d'iscusar la colpa?*

Vitto. *Io sò, che per difesa vccisi altrui.*

Cele. *Eccoti reo di morte.*

Vitto. *Il difender se stesso,*
E'l trarsi fuora da mortal periglio
Istinto è di Natura; e come tale

Non

Non è di pena capital colui
Degno, com'altri crede,
Che à se procaccia al fin salute, e vita.

Muf. *Non se tu di coloro,*
Che armàr poc'anzi contro nostri Legni?

Vitto. *Tal'io non fui già mai.*

Muf. *Come Aladino vcciso*
Da te rimase, se trà lor non eri?

Vitto. *Fù dal mio ferro vcciso.*

Muf. *Come dunque non v'eri?*

Vitto. *V'era, e non v'era. Paßaggier sol u'era,*
Soldato sol per mantenermi in vita.

Muf. *D'onde veniui tu? come frà loro*
Correui vgual la sorte?

Vitto. *Di Francia io ne veniua*
Per approdar sù questi Lidi à punto.

Cele. *Eccoti à punto à la Città, che meta*
Fia del camino, e di tua Vita insieme.

Vitto. *Io morrò sol per conseruar la vita.*

Muf. *Costui vaneggia, Celebino; auuerti,*
Ch'ei per follia non pera.

Va-

Vado à dar nuoua del ſucceſſo acerbo
A'la Porta Reale.
Fia del Viſir la cura
Di condannar, di caſtigar coſtui.
Cele. *Trà catene, e trà Ceppi*
Fia cuſtodito il Barbaro crudele.
Vitto. *D'Ipſicratèa però ſempre fedele.*

SCENA TERZA.

Amurat, Achmet,
e Theodorigo.

Am. G*Randi ſono (egli è vero)* (*ſti!*
Del Rè de'Galli i fortunati acqui-
Già, già diuoto il Belga
Veggio, l'Auſonio humile
Chinar la fronte altera

Al dolce giogo de' ſuoi Gigli d'oro.
Quinci vna parte trionfata, e vinta
Fia del noſtro Valor nobil Trofèo:
Sarà l'altra in Gouerno al fin conceſſa
Al noſtro Amico. All'hora
Verrà, che'l Mondo ſi riposi in pace.
Theodorigo, hor quali
Fùro d'Italia i moti?
S'udir, non ha gran tempo,
Frà noi con vario affetto
Nuoue riuolte, e mille
Di ſolleuati Regni
Strepiti bellicoſi, ond'à noi crebbe
D'impugnar l'Armi alto deſir di Gloria
Fatto opportuno il Tempo.

The. *Non hà Luigi il Giuſto*
Ingorda fame de le ſpoglie altrui,
Ma ſol ciò, ch'è vſurpato egli pretende;
E col vindice ferro
Cerca tornare al ſuo douuto impero;
Che giuſto è tor ciò, che à gran torto è tolto.

Di

Di Partenope bella, e fier Sicani
Gli aſpri ſucceſsi, e le riuolte atroci
Fùr grandi sì, che vi ſi oppoſe indarno
Per lungo ſpatio (è vero)
De l'Hiſpano ſagace alto il Conſiglio.
Mà, che non puote alfine
Valor coſtante, ſofferenza ardita,
Soſtenuta Humiltà, Priego non vile,
Moderato Tributo, e Dono accorto?
Queſte fùr l'arti, onde abbattute, e vinte
Reſtàr l'Armi ineſperte
De' ribellanti Popoli ſoggetti.
Godon, Sire, hoggi in pace
Quel ben, che forſe ſia pur'anco in breue,
A lor più graue affanno,
In più peſante, e indiſsolubil giogo
Cangiato vn dì da l'auueduto Hibero.
Già Ceppi, e già Catene
Predìcon lor del mal guidato ardire
Le meritate pene.
Son delitti, che alfine

Racchiudon ſotto vna corteccia d'oro
D'apparente perdon ferrea vendetta.

Am. *Ben fora eſempio ſtrano*
Laſciare inulto così graue eccesſo.
A' Prencipi ſupremi
Reprimer lice i Populari inſulti;
E con laccio più forte, e più tenace
A' la Ribellion por freno, e legge.
Già non conoſce il Suddito ignorante
Ciò, che ſia gratia; crede
Giuſtitia il dono; e follemente il tutto
(O' benefico, ò giuſto il Prence) ei ſtima
Necesſità di rigoroſa legge.

Ach. *Non hà Monarca il Mondo,*
Che del ſaggio Amurat intenda meglio
Come regnar ſi debba.

Am. *Si volgeranno vn giorno*
Le noſtre Armi guerriere
Là, doue, di Fortuna
Fatto miniſtro, il Tempo
Alte Vittorie al Valor noſtro appreſta.

Non

Non manca al nostro sdegno
Materia, ed esca, onde più auampi il foco
De l'Ira vltrice contro fier nemico.
Debbe il Prence, ch'è giusto,
Reprimer gli empi, e solleuar gli oppressi.
Chì neghittoso entro à suoi proprij Regni
Gli assalti attende, e le nemiche offese,
Nō merta il nome unqua di Rè guerriero.
Noi, che ne l'Armi fere
Trascorsa habbiam di nostra età gran parte,
Habbiam pur'anco appreso
Portar, quādo à noi piaccia, altrui mortale
Tempesta d'Armi al furor nostro vguale.
Vdrà Luigi in breue
Come, irritato, e mosso,
Di nuouo Regno vn glorioso acquisto
Farem confine al nostro vasto Impero,
Fatto à Rubbelli ingiusti, e à rei Tiranni
Con meritata sorte
Pena, Strage, Terror, Folgore, e Morte.

Ach. *Noi prōti sempre à l'Armi, ed à la pace*

 Fia

Fia, che adoriamo d' Amurat i ſenſi.

Am. *Theodorigo, hor tu frà tanto auuiſa*
Di noſtra mente al forte Amico i grandi,
Generoſi penſieri; e come ſempre
Godrem, ch'ei ſia di noſtre Palme à parte.
Achmete, tu con apparecchio illuſtre
Teco inuita à la menſa il Nuntio; e poſcia
Conduci à noi dauante,
L' Italico Garzon, che sì comendi.

Ach. *Obbediente Achmete*
Eſeguirà quanto Amurat impone

The. *Sire, io m' inchino, e riuerente adoro*
Del vostro core inuitto
I magnanimi geſti, e i fatti egregi.

SCE-

SCENA QVARTA

Ermete, e Lucindo.

Erme. *DVnque, figlia, vuoi sempre*
Disperata, e raminga
Gir mendicando in sì lontani Lidi
Il tuo perduto Bene?
Fatto è d'altrui Vittorio.
Le lagrime, e i sospiri
Pon suffogar, non ristorar'il core.
La tua Stella nemica
Non predice, ò promette alcun conforto
A'tuoi martiri estremi. (*seno*
Luc. *Amo, Ermete; ed Amor dentro al mio*
Con non sò che di Speme
Mi gira al core, e mi sollena l'Alma.
Fia, che Vittorio per pietade almeno

Pianga d' Ipſicratèa
La ſparſa morte, e'l doloroſo fine.
Fia, che nel cor fedele
Coſtantemente honori
D'Ipſicratèa, la ſua fedele amante,
La memoria, e gli amori.
Pouero, ei di me priuo,
Creduta eſtinta, qual'error commette
Se di Rege al voler conſente, e piega?
Perdona à me Vittorio,
Se ingrato, e ſconoſcente,
Se rubello, e inhumano
(Vinta dal duolo) io t'appellai ſouente.
Ipſicratèa ti adora,
Ipſicratèa nel ſuo mortal tormento
Ti prega pace, e vita
Più ſoaue, e gradita. ohimè, ch'io ſento,
Che da me l'Alma innamorata fugge;
Il core intenerito
M'inuita al pianto, e mi confonde i ſenſi.
Erme. *Che più preſumi, ohime, figlia, che penſi?*

Poſ-

Posto hà Fortuna il chiodo
A'la Ruota mortal del tuo dolore.
Solleua figlia il core,
Tempra sì rio martire,
Cangia, cangia desire.
Pensa come sottrarti
Dal seruaggio, onde sei
Dentro spoglie mentite auuolta, e stretta;
Come si possa allontanar le piante
Da queste Riue indegne
Si studij, e si consigli.
Fiá, che Vittorio sdegne
Tener sepolta in queste sozze Mura
La sincera sua fede, e l'Alma pura.

Luc. *Come, Ermete, poß'io*
Da Theodorigo, discoperta, ir lunge
Senza, ch'ei non s'auueda
Ou'io ne vada, ou'io riuolga i passi?
Sempre osserua i miei moti;
Escopre in volto espressi
Non oscuri Caratteri d'amore;

Ch'è'l tormento maggior de' miei tormenti.

Erme. *Non temer, che pur'anco,*
(Se haurai pudico il core)
Propitio il Cielo insegnaranne i modi,
Col fil di sua pietade,
Come si possa al fin disciorre il piede
Da sì intrigato Laberinto, e strano.
Simula, e fingi in tanto
Non conosciuti ancora
Di Theodorigo i sospettati amori.
Non lungi mai dal nobil fianco Ermete
Saratti; e in Ciel confida.
Ma chi sarà costui, che di quà viene
Tutto ansioso il volto?

SCE-

SCENA QVINTA.

Osmano, Lucindo, & Ermete.

Osma. *PVr mi conuiene à forza*
Cercar mia ſorte auuerſa!
Già del Viſir l'affetto,
Che ſol per prima intero,
Poſſeduto da me, mi fèa beato,
Diuiſo, e traboccante
Veggio così riuolto à prò d'altrui,
Ch'io ne ſoſpiro il danno,
Ch'io ne preueggio al fine
Graui di Geloſia pene, e rouine.
Ma queſti à punto è la cagion del male.
Finger conuiemmi. A te Lucindo Achmete,
Me

Me dè Ministri il più gradito, inuia,
Perche à lui tì conduca.

Luc. *Anch'io pensaua à punto*
L'andarne in breue ad Achemet. Il Cielo
Troppo sollеua l'humile mio stato,
Mentr'Huom, qual tu, sì degno
Mi procura Venture hor così rare.

Osm. *Ben riconoscer deui*
Da' miei cortesi offici
Di sorte così grande i soli effetti.
Io, de' tuoi pregi alteri
Ammirator facondo,
Più volte hò detto ad Achemet, ò quanti
Porta Lucindo à la sua fronte impressi
Di nobiltà caratteri sublimi!
Destato hò sempre in quel superbo core
Pur desio di giouarti.
Quinci ei ti attende solo
Nel Parco, entro la Reggia, al fresco orezo
De la Seluetta de' leggiadri Allori.

Luc. *Gratie non ti rend'io, poiche non posso*

Con

Con rozzi Carmi compensarti à pieno.
Lascio con grato affetto, e cor sincero,
Che, mentre à me procacci honor sì grandi,
Tu'l fabbro sia de' miei douuti offitij.
Rimanti Ermete. A' Theodorigo ispiega
Che al supremo Visir m' inuio chiamato.
Erm. *Ti souuenga, Lucindo, oue tu vada;*
Chì tu ti sia; chi ti conduca. Il Cielo
Ti custodisca. O' figlia!

SCENA SESTA

Teodorigo, ed Ermete.

T. *SI pare, Ermete, che nel cor racchiusa*
Di speranza, e timor, d'odio, e d'affetto
Porti cura molesta, e graue incarco.
Leggo vn pensier ne la tua fronte espresso,
Che à me ti scopre amaramente afflitto.

Deh, mi palesa il tuo penosò affanno.

Erm. *Non hò, Signor, di che dolermi; e pure*
Non sà la mente consolarsi. Ah, giunta
L'hora sarà, che queste membra inferme
Paghino il dritto à la Natura. Il Mondo
Fatto è debole troppo
Per sostentar de gli anni il graue incarco.
Quinci stanca la mente
Ne la fronte rugosa
L'Alma discopre apertamente espressa.

The. *Buon Vecchio, hor ti consola.*
Colà de la mia Corte infra' più cari,
Come Balio fedel del mio Lucindo,
Sarai da me riconosciuto ogn'hora.
Ma doue è'l mio Lucindo?
Ch'entro il Palagio io non lo trouo, e meno
Teco hor quì'l veggio?

Erm. *Ad Achemet è gito;*
Che pure hor', hora dal feroce Osmano
Chiamar le fè, perch'ei ne gisse à lui.

The. *Senza mia sicurtà troppo si fida.*

Stu-

Studiano inganni i Barbari fallaci.
Folle è ben chi lor crede.

Erm. *Impose à me, che tosto*
Dess'io del tutto à Theodorigo auuiso,
Perch'ei sapesse di sua gita il vero.

The. *Sia tua la cura, Ermete,*
Che in auuenir non vada
Senza la tua custodia, e la tua scorta.
Io del Real Palagio,
Sotto pretesto di negotio vrgente,
Girò spiando, e discoprendo il tutto.
Fia d'vopo homai d'oprar l'ingegno, e l'arte,
Perch'ei non corra alcun sinistro influsso.

Erm. *Simula il Saggio, e crede*
Coprir con zel diuerso
D'amore il zelo entro le vene acceso.

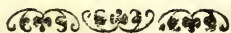
The. *Questo forse quel'era,*
Che ruminaui al core
Quando primier quì venni.
Deuuto è ben l'affanno,

Gi-

Giusto è'l timor d'alcuna frode iniqua;
Che fede unqua sperar già non si deue
Da chi la niega miscredente al Cielo.
Erm. *Deh, ne difenda per pietade il Cielo.*

Il Fine dell'Atto Terzo

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Amurat, Achmet, Lucindo, & Albina.

Am. *IL tuo Lucindo, Achmete,*
Ne ſtringe il Genio, e ne conſtringe il core
Con sì dolci coſtumi, e così cari,
Ch'egli è pur forza al fine,
E'l core, e'l Genio ſecondar benigno.

Ach. *Sempre vn detto gentile,*

Vn

Vn dolce moto, vn gratioso aspetto
De l'altrui volontà diuien repente
Signor soaue, e amabile Tiranno.
Quinci egli auuien, che (conosciuto à pena)
Desta in altrui Lucindo
Non ordinario affetto.
Io, da che'l vidi, vn non sò che d'amico
Sentij con sentimento irmi d'intorno
Solleticando il core,
Che fù forza l'amarlo: onde il desire
Viè più s'auanza in me d'ogni suo bene.

Amur. *Noi gradirem contento,*
S'ei rinuntiar la natural sua Fede
Vorrà per compiacerne. {ma;
Tētiamlo, Achmete. à noi dauanti il chia-
E gli altri tutti escludi.

Ach. *Resti Lucindo; e si ritiri ogn'altro.*
Del Sommo Imperador l'ordine è tale.

Luc. *A' vostri piedi alteri,*
Degni d'hauer per pauimento il Cielo,
Humil m'inchino, e con diuoto affetto

Prie-

Priego le ſtelle ad influir benigne
Tutte quante mai ponno à merti voſtri
Fortune eccelſe, alte Vittorie, e belle.
Am. *Del tuo corteſe cor le preci ardenti*
Nuouo ſtimolo à l'Alma
Giungono à tuo profitto;
Ond'è, che noi dentro la Mente eccelſa
(Quando pur tu'l conſenti) à la tua fronte
Già deſtiniamo nobili Corone.
Ach. *Obbediſci Lucindo, e inſieme ſpera*
Trouar mai ſempre prodiga la mano
Del generoſo Imperador, che appreſe
Così donar, come acquiſtare i Regni.
Luc. *Che puote Huom rozzo, e vile;*
Che al ſolo aſpetto d'vn'Heroe sì grande
Si confonde la Mente, e reſta il guardo
Ottuſo, e cieco, e'l cor tremante, e oppreſſo?
Am. *Mira Achmete Lucindo;*
Oſſerua il grado, oue riſplende. egli era
Pur di tua legge; e pure,
Per ſecondar noſtro deſire ardente,

 Can-

Cangiò l'antico, e ſuo primiero ſtato.
Quinci ſempre gradito
Proua gratie frequenti, eccelſi doni.
Hor, ſe vorrai tu con vgual conſiglio
Dar guſto à noi con variar tua fede,
O di quai doni, O di quai gratie adorno
Vedratti il Mondo! inuidioſo il Mondo!

Luc. *Sire; fedele io ſono;*
E d'Onda ſalutare il crin, la fronte
Sù'l più tenero albor del viuer mio
Sacra man mi coſparſe;
Quinci coſtante ogn'hora
Viſsi adorando il Dio, che in ſtrania ſorte
Sol per figliar l'eterna vita al Mondo
Con eccesſo d'Amor ſposò la Morte.
Deh non m'aſtringa à variar coſtume,
E de la fè materna
Laſciar la traccia, e l'inſtituto antico
La Real voſtra forza.
Non però fia, che in altro affare io manchi
Dounque imponga, e chiame

De' voſtri cenni l'aſſoluto Impero;
Ch'io da mò vi proteſto
Seruaggio eterno, e fedeltà ſuprema.

Am. *Quanto ne aggrada il ſuo parlar ſincero,*
La ſua coſtanza Achmete.
Lucindo, *hor perche veggia*
Quanto per te ne ſtringa affetto il core,
(Chiamiſi Albina Achmete)
Vogliam con laccio d'immortale honore
Legarti al noſtro Trono.
Gratia, che à pochi il noſtro amor comparte.
Da ciò comprendi, e peſa
Quali per noſtra figlia, e tua Conſorte
Sperar tu poſſa alte mercedi, e rare.
Già la Moldauia in pegno
Sarà di tue fortune. Hor che riſpondi
Lucindo amico? Ancor ripugna il core?
Ancor s'indura a le promeſſe altere?
Ah, non voler, che reſti
Inoperoſo quel deſir, che ferue
A' le grandezze tue nel noſtro ſeno.

Luc. *Non è, Signor, già pertinacia, ò sdegno*
Quel, ch'è parso fin'hor rifiuto indegno;
Ma saldo affetto di fedele amore,
Che non pauenta di fortuna irata
I crudi Influßi, e le Tempeste horrende,
Che auezzo io sono à sofferir costante.
Vorrei pronto eseguir; ma non sò quale
Nume si opponga à vostri Sensi. Almeno
Permetta il vostro generoso Core
Tempo, ond'io possa, come pur vorrei,
Di vostra Mente altera
Pronto eseguire i sensi

Ach. *Quì giugne Albina, ò Sire.*

Am. *Figlia?*

Alb. *Ecco, ò Gran Padre,*
Quella, che, obbediente ài vostri cenni,
Sol brama i vostri cenni
Per obbedirui. Hor quale
Mi chiama à voi fortuna?

Am. *Questi, che qui tu miri*
A'noi dauante genuflesso, humile,

Di

Di nobil Patria generoso figlio,
Eletto in sposo à te destina il nostro
Imperial Decreto.
A'lui ti accosta; e fian le Nozze altere
Per breue spatio differite. In tanto (di
Ne andrà Lucindo à la Moldauia; e quin-
(Tolto il possesso) tornerà repente
De'nostri sensi ad vltimar la brama.

Alb. *Cara elettion, mentre à voi piaccia.*
Fatt'è ad Albina humile
Ogni vostro voler legge immortale.

Am. *Figlia, ritorna à la Real tua stanza,*
Che in breue à te verremo. (dio.

Alb. *Padre, io men'uado. Mio Consorte Ad-*

Luc. *M'inchino à voi Donna Reale, e bella.*

Am. *Vanne Lucindo à tuo piacere. In tanto*
Si prepari à Lucindo
Corte Reale Achmete.

Ach. *O'mio diletto estremo! (gno,*
Mio fortunato acquisto! ò Grande, ò De-
A'cui deuoto il Mondo

Consacri al Tempio de l'eterna fama
Sublimi Palme, e gloriosi Allori!

Am. *Andiam, ch'entro la Reggia*
Diuiseremo le Patenti, e quanto
Fà di mestiere, onde Lucindo al fine
De la Moldauia ad imperar ne vada.
Di nostra Corte il ritirato stuolo
Homai rappella a' consueti officij.

Ach. *Il chiamo. Eccolo pronto.*

Am. *Hor di Lucindo*
Sia tua la cura Achmete.

Ach. *Mio glorioso impiego.*

SCENA SECONDA.

Oſmano ſolo.

Maledetta fortuna. Ecco abiſsata
Quella, che pria moſtraſti
Felicità, per ſolleuarmi al Cielo,
Onde poſciā cadendo
Prouaſsi il ſalto più doglioſo, e graue.
Parue; ma fù baleno;
Che la ſperanza m'inſegnaſſe il calle
Nel fauor d'Amurat, ond'io poteſsi
Correr ſublime à più ſicura meta,
Correr ſicuro à più ſublimi honori,
Che foraſtiera ſorte hoggi mi toglie.
Achemete fallace,
Queſte ſon le promeſſe,
Son queſte le mercedi;

 Ch'al

Ch'al mio fido ſeruir già diſegnaſti?
Ch'al mio lungo ſeruir già ſon douute?
Di Giouane ſtraniero, affatto ignoto,
Al Trono erger la fronte?
Stringer l'oſcura chioma
D'altiſsime Corone?
Di fregi illuſtri, e rari? ohime ſon queſte
Le punture più crude, i fieri ſproni
Ond'hò'l cor ſtimolato, e l'Alma offeſa.
Preporre à me Lucindo?
Far, che Lucindo goda
De le fatiche mie, de' miei ſudori
I culti un tempo, ed inaffiati Allori?
Stelle peruerſe, e rie
Altri colmar de le ſperanze mie?
Inuenterò nuoue calunnie in guiſa,
Che il falſo al uero ſia prepoſto; e inſieme
Machinerò di frodi
Mine così profonde,
Che ſiano in darno i diuerſiui oppoſti.
Sdegno, Ira, e Rancore

Mi

Mi ſuggerite i più feroci aſſalti,
Onde abbatta, onde ſpiani
Queſta, che al Ciel ſi eſtolle
Mole ſuperba del fauor ſourano?
Sono perdute, e ſpente
Quelle ſperanze, che vantaui altere;
Altri le vſurpa; e tu'l comporti Oſmano?
Tu'l miri, e nulla ſtupido procuri?
Và, l'armi appendi; adopra il fuſo, e l'Ago
Se à l'opportunità nieghi l'ardire,
Se inuendicati i tuoi rapiti honori
Laſci vilmente in abbandono altrui?
Non fia mai ver, nò, nò. la ſpada vltrice
Troncherà di mia ſorte acerba, e ria
Gli auuiluppati nodi.
Ma, vè, com' egli à punto al mio biſogno
Vien Theodorigo; à cui già ſi deuea
D'ordine Regio il fortunato auuiſo
Del Gran Riuale! Il Cielo,
Signor, ſecondi ogni tua brama ardente?

SCENA TERZA.

Theodorigo, Osmano,
& Ermete.

The. HOr, che ricerca Osmano,
L'alto Campione, e degno?

Osm. *Come impone Amurat à te ne vegno,*
Per intimarti eterna gioia al core.
Ne la Moldauia il bel Lucindo è fatto,
Con applauso comune,
Sublime Rè di quelle Genti altere.
E per eccesso di fortuna illustre
Il Gran Signor già gli destina in Moglie
La Real figlia, ch'unqua il sol non vide
Di sembianze sì vaghe altra simile.
Hor tu di sue venture
Godi felice. Ad altro affare intento
Riedo, à gli antichi miei pensier molesti.

Theo.

Theo. *Che ſento Ermete? Hor quale*
Mi ſgomenta ſtupor l'Alma, e la Mente!
Regni! Nozze infeconde!
E come hor puote, Ermete,
Com'eßer può già mai
Donna à vn tempo, e Marito!
Regger ſcettro peſante
Con mano auezza à trattar l'ago, e'l fuſo;
Benche nel cor virile
Habbia vigor da ſoſtenere vn Mondo!
Son queſte, Ermete, merauiglie ſtrane,
Ch'ogni diſcorſo à la Ragione han tolto!

Erme. *Quai ſtrauaganze à rimirar mi ſerba*
Nemica ſtella, acerbo fato, e rio
Ne l'età mia cadente!
Ah, queſto è pur d'un diſperato amore
Non più ſentito effetto,
Non più ſentito eccesſo!
Qual de le tue follie ſarà la meta
Ipſicratèa, già fatta
Per ſouerchio dolor ludibrio, e ſcherno

Del

Del Cielo, e de la ſorte,
De l'Inferno, del Mondo, e de la Morte?
Dal Trono, ahi forſennata,
Soffrirai de l'ardir caſtigo atroce.
Miſerabile Ermete,
Vecchio infelice, à sì funeſti auuiſi
Come il duol non t'vccide?
Come à sì duro incontro
Può ſoſtenerſi il core?
Come à l'affanno di sì rio tormento
L'Alma reſiſte, e non ſen fugge à volo?
Ah, che pur troppo auezzo
Sono à le pene, onde già l'Alma, e'l core
Viè più s'indura à i colpi del dolore.

Theo. *Mi confondo in penſar sì ſtrani effetti*
Di fortuna, ed' Amore.
Reſta oppreſſa la Mente, e pur ſi auanza
Nel male imaginato il mio cordoglio.
O' fanciulla infelice!
Mal fortunato Theodorigo! ò ſempre
Deplorabile Ermete!

SCE-

SCENA QVARTA.

Achmet, Mustaffà, Osmano,

e Celebino.

A. *MVstaffo, ah, quali à l'infelice Achmete*
Porti nuoue dolenti!
Ben presagia'l mio core,
Fatto indouino il core,
Strani succeßi, e feri.
Mus. *Se può conforto, Achmete,*
Capir Alma dolente;
Se ne l'affanno d'vn perduto bene,
D'vn Nepote sì degno,
D'vn'Heroe così grande
Consiglio hà luogo, e la Ragione hà parte,
Frenar deuresti il duolo

Con

Con la Gloria ā ſublime, *(tro*
Con l'Honor, che immortal ſoura ad ogn'al
Traſſe Aladino à la ſanguigna Impreſa.
Solo per lui sì vinſe; e per lui ſolo
Và Trionfāte l'Ottomana Luna.
Vinto il fiero Nemico
Fù dal ſuo forte Brando, e dal ſuo Braccio;
Onde, s'ei cadde, Achmete,
Fù de la breue Vita, in cui ſiam nati,
Vn ſemplice paſſaggio,
Per trionfar d'eterna fama in Cielo.
Glorioſo ei morì
Per viuer ſempre Glorioſo al Mondo.

Ach. *Ma qual Deſtra inhumana*
Hebbe sì rio vigor, ſorte sì pronta,
Ch'ardir potèo contro Aladin feroce
Stringere il ferro, e inſanguinar la mano?
Fù Prigioniero, e viue?

Muſ. *Viue; e in Carcer profondo,*
Trà duri Ceppi incatenato, e ſtretto,
Dal tuo giuſto rigor ſtaßi attendendo

La

La ſentenza mortale. *(fanno.*

Ach. *Fia degno oggetto al mio sfrenato af-*
Chì dunque ſia, Muſtaffo, homai riuela.
De la Vendetta il fier deſio ſi appaghi;
Che non mai ſatio à pieno
Anco nel nome ei brama
Il folgore auuentar del ſuo rigore.

Muſ. *Diſſe à me, vaneggiando,*
Venir di Francia à queſte Regie Mura,
Paſſaggier, non Soldato.

Cel. *Anco il conferma; ed è Vittorio il Nome;*
Che pur teſtè frà lagrimoſi accenti,
Frà note innamorate
(Credo dal duol fuor di ſe ſteſſo) eſpreſſe.

Muſ. *Già non oſcuri ſegni*
L'empio d'alta follìa ne diede allhora,
Che Celebino il conducèa prigione.

Cel. *Và co' ſoſpiri ardenti*
Funeſtando la carcere profonda.
Souente eſprime con focoſe note
D'vna cotale Ipſicratèa vezzoſa

L'aſ-

L'ascosto Nome, e le sembianze ignote.
Onde colui, che già sembrò sì forte
Combattendo frà l'Armi, e frà gli Armati,
Hor piagne pusillanimo, e sospira
Del suo fato acerbissimo, e seuero
Viè men di Marte, che d'Amor Guerriero.

Ach. *Ah, che del mio disdegno*
Fia breue gioia vna sol Morte. Vn Capo
Non basta, Osmano, a sodisfar d'Huom Grande
L'acerba offesa, e graue.
Morìo qual visse, è vero,
Del Glorioso mio Nepote il frale;
Ma ben fatto immortale
Viurà là frà le Stelle il Nome altero;
Poiche ne gli atti gloriosi Huom forte
Sprezza, sicuro da l'oblio, la Morte.
Si vccidano i Prigioni.
Ma Vittorio ad vn Palo
Con atroci tormenti
Lentamente compensi i miei tormenti.

Così

Così comanda Achmete.

Osm. *Ciò sia materia illustre*
Per stimolar la già commossa Mente
Contro l'vsurpator di mie fortune.

SCENA QVINTA.

Lucindo solo

in habito Reale.

CHe laberinti mai son questi, ò Cielo?
Ciò tutto è forza di voler Diuino.
Ben lo conosce riuerente il core.
Saprà ben'ei, cotanto in lui confida
L'Alma innocente, e pura,
Trarmi da quei perigli, ond'io son cinta,
Da quei scogli acutissimi, e mortali,
Che minaccian Naufragio al fido core.
Che mai la fè de' miei Parenti io lasci?

Prima il Ciel mi ſaetti, e Morte vccida.
Armai con ſcudo di coſtanza il ſeno;
Saprò di cruda Morte
Soffrire ancor gli ſtimoli più fieri.
De' lor fauori prodighe le ſtelle
Mi pioueranno à merauiglia intorno
Sì, che difeſa porterò la Palma
De l'oppugnato Inferno.
A' uoi benigne ſtelle
Ricorro humile, ed à voi chieggo aita.
Già ſento al ſeno pullular la ſpeme,
Sento à l'Alma, ed al core
Raddoppiarſi il vigore.
Onde più non pauento,
Già più non temo di nemico Ingegno,
D'offerte luſinghiere i varij aſſalti.
Reſiſterò, fatta del Ciel Guerriera.
Propitio hà ſempre il Ciel, chi bene ſpera.

SCE-

SCENA SESTA.

Orcane, Lucindo, Theodorigo, ed Ermete

rO C*Ome imponesti, andai.* (te
Quì Theodorigo si auuicina. Erme
Con lento passo il siegue;
Che son gli anni pesanti,
Se sprone à l'Alma, debolezza al piede.
Luc. *Theodorigo, ecco Lucindo. hor mira*
Proue del Ciel merauigliose, e nuoue!
Mira, come lucente
Di corona sì ricca adorno il Crine
Raggi diffonde maestosi, e belli.
Mira di Real Manto, e l'ostro, e l'oro
Come à timore, e riuerenza induce.
Questo scettro superbo,
Di varie Gemme tempestato, e cinto,

H 2 *Pe-*

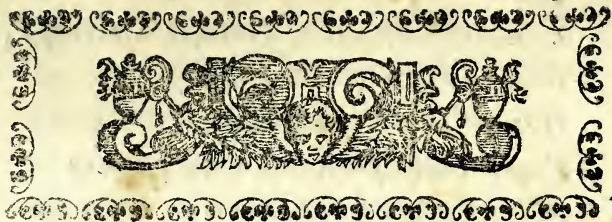
Pene, e premij comparte à ſuo talento.
Ma il tutto à Theodorigo
Sarà, s'ei vuole, obbediente, e ſeruo.
Non, perche la fortuna
M'habbia fuor d'ogni ſtima
Dal ſeruaggio gradito
Di Theodorigo, ſolleuata al ſommo
De le Grandezze humane,
Non ſarà, che Lucindo
Del ſeruaggio gradito vnqua ſi ſcorde.
Amerà, ſtimerà grato, ed amico
La memoria ſoaue
De' riceuuti benefici, ed anco
D'hauerlo accolto infrà più cari, e degni.
Ermete aſciuga il pianto,
Che (Theodorigo permettente) io voglio,
Se m'accoglieſti infante,
Se me ſeguiſti adulta,
Hor, che se' giunto a'la canuta etade,
De le fortune mie tu goda à parte.
O' ſe mai ſtella amica

Mi

Mi concedesse Theodorigo! al Mondo
Più lieto altri, e contento
Vnqua di me non fora.
Ma, poiche già Luigi il Giusto, il forte,
Il Magnanimo Rè de' Galli alteri
Te in suo Ministro elesse, onde alienarti
Non t'è concesso da sì graue impiego,
Non mi negar del Patrocinio almeno
I consueti, e generosi effetti.
Occorrerà tal'hora,
Mentre in Moldauia reggerò l'Impero,
Che al Gran Monarca alcun per me fauel-
Tu mio signore eterno (le.
Mi conserua il fauor, che'l Ciel mi dona;
Ed al secreto del tuo cor raddoppia
Le guardie vsate de' miei casi strani.
Nel rimanente, Theodorigo, spera.
Più tardar non mi lice.
Hor tu mi segui Ermete.
Erm. *Io vengo. Il Ciel n'aiti.*
Theo. *Tu ti confondi Theodorigo; e nulla*

Rispondi; e taci; e pure il miri, e senti!
Manti! Scettri! Corone!
Regno! Sposa! Marito!
Paion Maschere al guardo,
Fole à l'orecchio, ed a la Mente inganni!
Sognar mi sembra, e pur son desto; e pure
(Quasi di scena fauoloso aspetto)
Finto mi sembra il vero!
Che sarà questo, ò Cieli? Ah tremo, e temo,
Che non recida al fine
Questo nodo intrigato il ferro, e l'ira.
Qual ti resta consiglio, onde tu possa
La tempesta schiuar, che ti sourasta?
Più che la Mente, ò che'l pensier vi affiso,
Più confuso io rimagno,
L'intelletto stordisce, e manca il senno.
Non cape esperienza il Fato rio.
O stelle; ò Cieli; ò Dio!

Fine del Quarto Atto.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ermete solo.

He piangerò primiero (nata,
Vecchio infelice, Ipsicratèa mal-
Poiche nascesti al pianto, (sorte,
Le Venture, che corri, ò l'empia
Onde su'l Trono alzata
Cangiato è in serpe velenoso, e rio
L'aureo scettro, e lucente?
Misera, e quale scampo
Trarrai dal tuo periglio?

Ecco quel ben, che sospirasti vn tempo,
Giunto à pena, tramonta!
Il tuo Vittorio, ahi lasso,
Venir volèa per darti vita, e corre
Miseramente à morte!
Quali occulti secreti
Son questi mai stelle nemiche, e fere?
Vn'amor sì perfetto,
Vn'amor sì costante
Tramonterà nel Mar del proprio sangue
In Occaso infelice
De gli anni più fioriti
Sù l'Oriente luminoso, e bello!
Hor và Mente imperfetta
Di nostra humanità, rumina, e pensa
Cozzar col Fato, e contrastar col Cielo.
Più, che fermata, e in sù la Ruota assisa,
Folle, ti credi di fortuna, al fine
Precipiti sì ratto
De le miserie entro il più cupo Abisso,
Che à pena si può dir, stordito, e mesto,

Que-

Questa è colei, che sì lucenti rai
Diffuse, e sparse; hor tenebrosa, e cieca,
D'instabile Fortuna
Miserabile esempio oppressa giace.
Morrà Vittorio, il più fedele Amante,
Che mai viuesse, Ipsicratèa: colui,
Che abbandonò le più Sublimi Palme,
Che mai la Francia ad altri deße, e solo
Per non macchiar la fede,
Che à te giurò primiera,
Con altre Nozze, ancorche ricche, e belle.
Da Rè Sublime i conseguiti honori,
Sol per te ritrouar, ratto, abbandona;
E di squadre Nauali al duro inciampo,
Vcciso il General, fatto prigione,
Deurà pagar con morte indegna, e cruda,
La degna morte di crudel Nemico.
Ipsicratèa, qual core
Così costante haurai, che al duro auuiso
Resista, e pronto al tribunal supremo
Possa auuocar contro sì ria sentenza?

Of-

Offeso Achmete, il promotor feruente
Di tue fortune, ogni Giustitia impugna
Contro lui, contro te l'Armi, e gli Sdegni.
Misera, e che farai?
Qual trouerai consiglio,
Che l'vn difenda, e scusi l'altra? Il Cielo
Doni ad entrambo à sì grand'vopo aita.

SCENA SECONDA.

Vittorio, Choro di Soldati, e Lucindo.

Vitt. *LAsciate almen, ch'io pianga*
L'ultime mie suenture.
Non mi negate à l'ultimo tormento
Questo picciol conforto. Ad vn, che muore
Qualche pietà sì deue.
Cho. *Più tarda il suo morire,*

Huom,

Huom, che morir pur deue,
Rende più dispietata
(Misero) la sua Morte;
Che'l pensar di morire è vn morir lento,
Ed vn lento morir doppia il tormento.

Vit. *Morrò, ma sol mi duole,*
Che Ipsicratèa pietosa
Non mi conceda à l'vltimo martiro
L'esequie d'vn sospiro.
De l'amor mio costante,
De'mièi casi infelici
Risapesse la serie aspra, e mortale
Ella, che fè di me dolce rapina,
Quando pur de la Patria infrà diletti
Vissero entrambo i nostri puri affetti.
Sò, che tu m'ami Ipsicratèa, che al core
Porti viue le fiamme,
Onde n'accese in vgual foco Amore.
La cagion, che ti trasse
Per ritrouarmi in sì lontane sponde,
Mi hà, lagrimãdo, in tronche note espressa

Er-

Ermete il Balio antico.
Questo nel mio morir solo mi resta
Miserabil contento,
Che ti dorrai del mio mortal tormento.

Cho. *Cessa di più dolerti. Ogni dimora*
Diuien delitto, e la pietà crudele.
Che l'ordine segnato
Ne condanna à morir, mentre per noi
L'esecution si tardi
Fuor di Real Decreto. Ei ti condanna.
Tu'l soffri, e saldo la tua morte incontra.

Vit. *Vengo. Almen per pietade*
Ridite voi, che à l'vltimo sospiro
D'Ipsicratèa nel Nome
Versò Vittorio in vn la Vita, e'l sangue;
Perche à l'ossa insepolte, e al Corpo estinto
Doni riposo, e prieghi pace à l'Alma.

Cho. *S'altro non chiedi: il tuo fatal Destino*
Con tromba d'or faconda
Per ogni Parte canterà la Fama.

Luc. *Sento nel cor commosso*

Quasi

Quaſi un Nume del Ciel, che quà mi gui-
da.
E pur mi colma di dolor la Mente,
Che mi confondo; e'l piè tremante, e laſſo
Girar non sà per altra parte il paſſo.
Ma qual d'armate ſchiere
Veggio ſtuol numeroſo
Frà sê riſtretto? e quale
Frà lor verſa di pianto amare ſtille
Huom, che ſomiglia à punto
Dal timor de la morte
Eſtinto prìa, che da la Morte iſteſſa
Crudelmente percoſſo? *(biante,*
Tal mi raſſembra à gli atti, ed al ſem-
Che non sò che di flebile mi ſuona
Dentro de l'alma; ond'io
Di conoſcenza antica
Traggo argomenti, e indubitati ſegni.

Cho. *Più non ſi tardi; e per ſentier più breue*
A' la Valle del Pozzo homai ſi vada,
Che manca il tempo ad eſeguir l'Editto.

Vitto-

Vit. *Io vado à Morte Ipsicratèa mio bene:*
Del tuo Vittorio ti rimembra, ch'io
(Poiche'l Ciel così vuole)
Lieto morrò, se à te la Morte sia
Stabile fede de la fede mia.

Luc. *O là, fermate ò Genti.*
Non sia chì pure ardisca
Quinci, s'io no'l comando, unqua partirsi.
Chi sia costui; qual fallo à morte il danna,
Di voi mi spiani alcuno.

Cho. *Signor, questi è quel fero,*
Che osò con mano ardita
Del nobile Aladin troncar la vita.
Degno è di mille morti. Hor ti contenta,
Che'l Palo esecutore homai consumi
La sentenza fatal de la sua morte.

Luc. *Tanto fermate sol, ch'io da lui stesso*
L'acerbo caso, e fero
Risappia. Io son Lucindo.
Ciò d'intender vi basti.

Cho. *Riuerenti, ed humili*

Ob-

Obbedirem Lucindo.

Luc. *Dimmi Reo feminino,*
Mi conoſci tu forſe? ed in in qual parte
Meco tu mai già fauellaſti? e quando?
Poiche ſembra à queſti occhi
D'hauerti altroue ſpeßamente viſto.

Vit. *Signor, non sò già doue.*
Ben giurerei, s'altro colore al volto
Non maſcheraſſe il vero,
D'hauerti in altro Clima, e in altra guiſa
Non pure à pieno conoſciuto, ahi laſſo,
Ma portata nel ſen la bella Imago
Mirabilmente impreßa.

Luc. *Forſennato vaneggi.*
Chì ſe'tu? d'onde vieni? onde cotanto
Follemente preſumi?
Ah, mi porgete aita
Cielo, Fortuna, Amore.
Già mi ſento nel core
Di pietà, di dolor doppia ferita.

Vitt. *Me produße in Vercelli alta ventura,*

Per

Per adorar d'Ipſicratèa quei lumi,
Che fur ſtelle benigne al cor diuoto.
Volle poſcia la ſorte,
Che de la Senna à le Reali ſponde
Pellegrino io n'andaſsi: oue traſlato
Là ſotto l'ombra de' bei Gigli d'oro
Con nuouo impiego à negotiar fui ſpinto
Del Mincio in sù la Riua; e, perche alcuno
Penetrar con l'ingegno i ſuoi ſecreti
Già non poteſſe mai, Luigi il Giuſto
Fè correr voce, che in Bizantio io andaua.
Tornai. Quaſi ei m'aſtrinſe
Di Chriſtina à le Nozze; ond'io confuſo
Penſai di là partirmi
Per poi venir quì, doue
Mi conſigliò Corilla
D'Ipſicratèa l'Hoſpite amica, e cara.
Mi auuenni in truppe armate
Di varij Legni à depredare auezze;
Ma fummo al fin disfatti
Dal numero maggior di Turche Vele,

Che

Che n'attendean ſecretamente aſcoſte
Sì, che giunti improuiſi
Fù'l ceder forza la Vittoria, e l'Armi.
Io'l Capitano vcciſi; e quinci tratto
Mi veggio à morte cruda.
Ma'l morir non mi duole;
Sol m'increſce, che à l'ultima partita
De la dolente vita,
Laſſo, mi tolga il Cielo
Ipſicratèa 'l cor mio,
Mirare, e dirle al fin mia Vita Addio.

Luc. *Troppo hò inteſo i tuoi caſi acerbi, e duri,*
Miſero! O'me dolente!
Neſſun di voi preſuma
Quinci partir, finch'io non torni. Il Capo
Sarà la pena al traſgreſſor maluaggio.
Io vel comando. à miei diuieti ogn'uno
Prõto obbediſca; e in breue à voi ne vegno.
Soccorretemi ò ſtelle,
Hor, che Morte crudel con man di gelo
Mi ſtrigne l'Alma. Io chieggio aita ò Cielo.

SCENA TERZA.

Theodorigo, Ermete,

e Vittorio.

The. SOn del Ciel merauiglie,
Che l'intelletto humano
Non cape, e non intende.
Vittorio il già temuto,
Il riuerito Oracolo Franceſe
Hora in Bizantio auuinto,
Frà duri ceppi condennato à morte!
Che prodigi ſon queſti!
Io per me reſto, Ermete,
Quaſi fuora de' ſenſi.
Tu l'hai veduto? e pur da lui medeſmo
Le ſtrauaganze del ſuo Fato inteſe?
Erm. *L'hò viſto, e ſeco fauellato à lungo.*

Ma

Ma qual proua più certa
Ricerchi tu di quella,
Che può darti l'Orecchio, e l'Occhio istesso?
Ecco il misero esempio
De la sorte mutabile, imperfetta,
D'un peruerso Destino.

The. *Il riconosco. ohime! Vittorio? hor quale*
Ti riueggio diuerso à quel di prima?
Quella man, che reggea quasi à sua voglia
La Spada in Guerra, e l'aureo scettro in Pace,
Hor frà catene auuinta
Strascinata rimiro à Morte infame?
Non parli? e nulla à Theodorigo spieghi?
Non ti molesti già per altra Amante
L'hauer Cristina rifiutata. Vnquanco
Non mi fur noti i tuoi secreti Amori.
Da che gl'intesi hò compatito al tutto;
Pregato hò'l Ciel benigno
A secondar con Himenei felici
D'ambo i leali affetti.

Dimmi, che oprar poss'io
Per tua salute, ò per conforto à l'Alma?
Volerò, pregherò; quanto può l'Arte,
Quanto vaglia l'Ingegno
Spenderò tutto; e del mio Rè gli offici
Faran la scorta à miei scõgiuri. hor chiedi.
Farò, che Ipsicratèa quì venga à volo
A' rimirar qual sia tua sorte auuersa,
Perch'ella possa almeno
Con l'alta autorità, che quì possiede,
Far differire al suo fedel la Morte.

Vit. *Theodorigo, Amore*
Scusa l'offesa di Cristina. Il Cielo
Sà, se per altro à mio supremo honore
Stimate haurei Nozze sì degne, e grandi;
Ma perch'io nel mio core arso, e consunto
Già non potèa capir fiamme nouelle
Partij nascosto da la Corte; e venni
Per ritrouar, per adorar felice
Del mio bel Sole in Oriente i rai.
Credèi scorta sicura al bel desio

Squa-

Squadra d'armati Pini, (*so.*
Che à questa parte hauèa drizzato il cor-
Fummo assaliti, e vinti.
Il Vincitor nemico,
Il feroce Aladin, che m'era à fronte,
Che mi stringèa con incessanti colpi,
In mia difesa, vccisi.
Ahi, ch'eseguita la sentenza atroce
Sarìa fin'hor, se la mia stella amica
Non conducèua à la mia Morte inciampo.
Venne; ben rauuisai, tutto compresi
L'accorto Ingegno, e'l portamento istrano
Di chì troncolle il Calle,
Di chì frenolle il corso,
Per procurarmi in vn pietade, e vita.
O mia sorte infinita,
S'haurà mai posa il combattuto affetto!
Ma, se morir pur deggio,
La Morte soffrirò men'aspra, e ria,
S'udrò dirmi và in pace anima mia.
Erm. *Già per pietà mi sento*

Struggersi in pianto il core.

The. *Vittorio al tuo dolore*
Mi si desta ne l'Alma aspro tormento.
Vado.

Erm. *Ma doue? Il Gran Signor quì giugne.*

SCENA QVARTA.

Amurat, Achmet,

e Theodorigo.

Am. *SI spedisca frà tanto*
Là de' Moldaui à Popoli soggetti
Chiaus, che spieghi i nostri sensi à pieno;
Perche si faccia al nobile Lucindo
Superbi incontri, e sourahumani honori.

Ach. *Già de' Moldaui è resa aperta, e chiara*
A' molti quì dentro Bizantio accolti
Qual sia del Grande Imperador la mente.

N'an-

N'andrà veloce à quelle parti Oraspe
Nuntio primier con sì felice auuiso.

The. *Sempre viè più risplende in Regio core,*
Viè più, ch'egli si adopre
De la Munificenza il dono egregio.
Quante in Lucindo versa alte mercedi
La Real vostra mano,
Tante sù'l vostro Crine
D'eterni Lauri intesse auree Corone.
Io, che in Ministro eletto
Fui da Luigi à questa Porta, intendo
Per parte del mio Rè, con cor sincero,
Di quant' hoggi à Lucindo
Si comparton da voi sublimi honori,
Render gratie sublimi, eterni honori.

Ach. *Merta Lucindo, e di Luigi il merto*
Può stabilire in lui sorte sì rara.
Ma tu ben' anco à parte
Se', Theodorigo, di sì nobil'opra,
Mentre à queste d'honor Mura feconde
Già conducesti il Giouane felice.

Am. *Theodorigo, il tuo Lucindo è quello,*
Che da noi puote con profusa mano
Sperar gratie supreme, alte mercedi.
Noi volontier per lui
Concederem quant' altri brame à pieno.

The. *Ben d'uopo haurà del fauor vostro estremo,*
Mentr' ei di quà sen' viene
Tutto confusion nel mesto volto.

Am. *Lucindo afflitto? e qual cagione il turba?*
Misero chi l'offende!
Ogn' opra, ogni potere
Giuriam per lui; per questa fronte Augusta
Vendicherem suoi riceuuti oltraggi.

Ach. *Par, che'l pianto rasciughi; e trà le labbra*
Chiuso rattenga à forza
De' suoi sospir dolenti il mesto suono
Sì, che non s'oda espresso
Lo scoppio amaro, e i suffocati homei.

SCENA QVINTA.

Lucindo, Amurat, Achmet, Theodorigo, Vittorio, Mustaffà, Osmano, Celebino, & Ermete.

Luc. *Ecco, Sire, prostrato à voi dauante*
Lucindo a chieder pace, a chieder vita,
Mentre sua Vita è condannata à Morte.
Amu. *Ti solleua Lucindo. à te promette*
Quanto chiedi Amurat, e vita, e pace.
Luc. *Non sia, ch'unqua io mi toglia*
Da questi piedi di calcare auezzi
La fronte altera del superbo orgoglio

Non men di ſolleuar quelle, che humili
Chieggono à lor mercede.

Amu. *Hor dica, e al noſtro affetto*
Eſponga pur quanto deſia Lucindo.

Luc. *Supplico humile in vn gratia, e perdono.*

Amu. *Gratia, e perdono haurai.*

Luc. *Dirò; ma in breui note*
Verrà ch'io ſpieghe intera
De gli accidenti miei l'Hiſtoria vera.
Voi preparate in tanto
Le Ciglia à gli ſtupori,
A'la pietade il generoſo Core;
Che ſon le colpe mie, colpe d'amore.
Signor, là di Vercelli al dolce Clima
Nacqui fanciulla; e d'un gentil Garzone
(Creſciuta) Amor mi acceſe
Di sì cocenti fiamme,
Ch'io n'arſi tutta, e n'ardo;
E porterò fin, c'haurò vita il core
Mai ſempre auuolto in così caro ardore.
Egli al fin sì partì dal Patrio Albergo

Per

Per girne à la Real Corte di Francia;
O fù vaghezza di vagare il Mondo,
O fù per me dolente
Dura neceßità, che à ciò l'astrinse;
Ch'io dir nol sò; ben sò, che empio Destino
Ambo hor condanna à Morte.
Già non potèi gran tempo
Frenar l'ali al Desire
Sì, ch'in spoglie mentite auuolta, e stretta,
D'un soaue pallor tinta il sembiante,
Non gißi à volo a ricercar colui,
Che per trofèo d'amore
Di me portaua incatenato il core.
Volle mia sorte, in apparenza amica,
Che, procurato il mio bel sole in darno,
Sapeßi al fin, che per mio duol mortale
L'hauea Luigi il Grande
Spinto veloce à questa Porta eccelsa.
Quinc'io (dal proprio amor tolto consiglio)
Risolsi incaminarmi in alcun modo
A questa Parte sì del Ciel diletta.

Qui

Quì mi condusse, in seruitù gradita,
Theodorigo l'Orator Francese;
Oue mia stella cagionò benigna,
Che'l generoso Achmete
Aprisse à me di vostre Gratie i fonti.
Hor, che più solleuata
Mi hà, fin sù'l Trono, vna Real fortuna,
Mi veggio oppressa nel più cupo horrore
Di tormenti, e di pene;
Che, se nol vieta la bontà natia
Del magnanimo affetto, onde cotanto
Di vostra humanità degna mi feste,
Son perduta, Amurat. Ipsicratèa,
Che tal son'io, condotta è quasi à morte.
E ben morrà, se'l mio Vittorio more.
Da te benigno Achmete
Dipende il colpo fiero,
Che in vn sol punto estinguerà due Vite.
Hoimè, che già la tema
M'inhumidisce di sudor di morte
La fronte, e'l petto. Alcun mi porga aita.

Amu-

Amu. *Soccorretela, ò Genti. Il caſo è ſtrano.*

Luc. *Io vò morir, ſe'l mio Vittorio more.*

Amu. *Di qual Vittorio ella ragiona Achmete?*

Ach. *Signor, de l'Homicida empio, e inhumano,*
Che in vn ſol colpo eſtinſe
A' voi Guerrier d'eterna Gloria degno,
Nepote à me di eterno pianto amaro.

Amu. *Si conduca Vittorio à noſtri piedi.*

Theo. *Sire, quì ſi ritroua*
Trà duri lacci incatenato, e ſtretto.

Luc. *Vita, pace Signor, gratia, e perdono.*

The. *Queſti là de la Senna à l'alma ſponda,*
Del fauor di Luigi vnico oggetto,
Sprezzò quanto donar puote fortuna
Per conſeruar coſtante
La data fede à la ſua fida Amante.
Ch'oue Amor ſignoreggia
Non hà douer, ne la fortuna hà luogo.
Partì ſecreto; e con la cieca ſcorta
D'incerto auuiſo di Donzella amica

D'Ip

D'Ipsicratèa, mà più di cieco Amore,
Pensò portarsi à queste Mura inuitte,
Sù vari Legni, insiememente vniti,
Che credette opportuni,
Mentr'eran quà riuolti,
Per ritrouare il suo smarito Bene.
Stretto da fier destino,
Di Passaggiero Amante,
Conuenne à lui, fuor del suo primo intento,
Trattar spade guerriere.
Da le vostr'Armi, in maggior copia ac-
colte,
D'improuiso aßaliti, e vinti furo.
Ei ne la pugna acerba
Fù da l'incontro di Campion feroce
Abbattuto in vn punto, e quasi anciso.
Ma, riuocato al suo primiero ardire
L'animo in lui, per sua natura inuitto,
Con vn colpo recise
La vita al gran Nemico, e à se il periglio.
Porta il Caso, Signor, che'l morto Heroe

Sia

Sia del Souran Visir degno Nipote.
Egli, che far potèa? Fù per difesa
Finalmente Aladin d'vn colpo estinto.

Luc. *Ah, se deurà morir Vittorio, anch'io*
Deurò morir, ch'egli è la vita mia.
Così sia d'Aladin la morte dura
Ben con due morti compensata à pieno.
Dunque, Achmet, in vn punto
Ti scordi, ohimè, del tuo Lucindo? Almeno
Quella pietà, ch'Ipsicratèa non merta,
Si consenta à Lucindo.

Ach. *Ambo morrete.*

Erme. *Sire, il timor de l'altrui morte, ahi las-(so,*
Trarrà Lucindo à morte,
Se la pietà del vostro cor benigno
Ratto non corre à dispensargli aita.

Amu. *Già 'l tutto habbiam compreso.*
Non sia chi tenti ardito
Di mouer piè, di articolar parola
Finche non oda espressa
La nostra irreuocabile sentenza.

Vit-

Vittorio è reo di Morte.

Ach. *O' ſempre giuſto Imperador Sourano.*

Amu. *Ver'è, che'l fido amor d'Ipſicratèa*
Giunge merto à Lucindo; onde à Lucindo
Si doni hoggi Vittorio.
Così vogliamo Achmete.
Ben può da te Lucindo
Riportar ciò, ch'ei brama,
Se di pianto à caratteri dolenti
Te n'appreſenta amaramente ſcritta
La ſupplica nel volto.
Chi mai vide d'Amor proue più belle?
Chi mai ſentì coſtanza vguale à queſta?
Noi da sì degno, e nobile accidente,
Moſſo dal noſtro generoſo affetto,
(Condonando à Vittorio
Ogni Guerriero eccesſo)
Concediamo à Lucindo Ipſicratèa,
Et à la fida Ipſicratèa Vittorio.
Tu te n'appaga Achmete.

Ach. *Forza è voler ciò, che'l Signore impone.*

Amu.

Am. *Theodorigo, à te la cura espreßa*
Del sicuro ritorno al Patrio suolo
Sì lascia, ond'essi in pace
Godan, viuendo, in abbondanza i doni,
Che loro apprestа il Real nostro Affetto.

Theo. *Signor, fama immortale*
Con Tromba infaticabile, e canora
De' vostri Gesti generosi, e degni
Farà per tutto rimbombare il Grido.
Quinci diuoto il Mondo
Verrà, che adore d'Amurat il Nome.

Vit. *Priego il Ciel, che à Voi paghe*
Ciò, che Vittorio, dal contento estremo,
E suffocato, e stretto,
Non sà spiegar, com'ei dourebbe à pieno,
O sempre Grande Imperador benigno.

Luc. *Riceuo hoggi, Signor, da voi più vite;*
Quinci vi rendo humil Gratie infinite.
Seruo Lucindo, Issicratèa diuota,
Perche viua Amurat à prò del Mondo,
Verrà, che prieghi eternamente il Cielo.

Amu.

Amu. *Grato n'è l vostro affetto; e in ogni Parte*
Di nostra humanità sia, che diffonda
Quel chiaro Sol, che non tramonta mai,
Sempre sereni à fauor vostro i Rai.

Muſ. *O' Merauiglie belle!*

Oſm. *O' terminati miei gelosi affanni!*

Cele. *O' sentenza giustissima!*

Erm. *O' d' Amore*
Opre stupende, e rare!
Quinci ogni Amante impare,
Che largamente il Cielo
Compensa al fin di vera fede il zelo.

Il Fine dell'Ipsicratèa.

LO STAMPATORE
à chi hà letto.

TI porto in piè dell'Opera ciò, che ti ſi deueua nel bel principio. Vò dire, ò tu, che hai letta l'Ipſicratèa, corteſe Lettore, non credere, che vaghezze poetiche, e non per altro vſate le voci Fato, Sorte, Fortuna, Deſtino, Dei, Deità, Paradiſo, Cielo, Celeſti, Idoli, Adoranti, Adorare, Infinito, e ſimili, che altramente facendo diuiareſti dalla retta, e Cattolica intentione dell'Autore; e viui felice.